

# PAESAGGIO DOPO LA BATTAGLIA. LA VIOLENZA INSURREZIONALE E INERZIALE NELL'ITALIA DEL 1945

*Claudio Vercelli*

## **1. I termini della questione: una testimonianza come prologo**

C'è, effettivamente, una questione di fondo: all'interno della rinnovata cornice europea, come si può parlare dei nemici di ieri? Nel museo di Karlshorst a Berlino, nella cui sede ha avuto luogo la capitolazione senza condizioni della Germania l'8 e il 9 maggio 1945, la narrazione dei fatti è a dir poco ambigua. Si è passati dal racconto della “grande guerra patriottica” dell'Armata rossa, che aveva preso Berlino, a una riorganizzazione dell'esposizione che si riassume in una frase: a Stalingrado tutti soffrivano per il freddo. Così, in una vetrina del museo sono esposti la calza lacera di un soldato tedesco, la sua gavetta di zinco, la sua croce di ferro [...]. Poco oltre, in un'altra vetrina, è esposta la calza di un soldato russo, di qualità inferiore della precedente, la sua gamella e le sue decorazioni. Tutto si assomiglia.<sup>1</sup>

Più che il rigore delle analisi storiografiche, così come le passioni della pubblicistica, sono le parole di una donna, protagonista di quei giorni, a descrivere, con espressioni inequivocabili, qual è il cono d'ombra del quale ci vogliamo occupare. Non di una storia omessa si tratta (semmai se ne è sempre parlato, ma con accenti la cui varietà rivelava

<sup>1</sup> R. Robin, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, Verona, Ombre corte, 2005, pp. 13-14.

il prosieguo della guerra dei proiettili con il conflitto della lingua) e neanche di una vicenda che muti il giudizio odierno su quello che è stato. Piuttosto è un rimosso che a volte ritorna, accompagnandosi a quanto è invece rimasto consegnato all'evidenza, da allora in poi.

Dice Antonia Gennaro:

Quando per tanto tempo vedi i morti attorno e convivi con la morte i valori sono rovesciati. C'è, ci deve essere un colpevole di tutto questo, qualcuno che deve pagare per ciò che è stato. Non so che cosa avrei fatto se fossi stata a piazzale Loreto, forse avrei solo ingiuriato, forse avrei colpito anch'io, forse sarei rimasta in un angolo angosciata. Ma so che c'è stato un momento, quando la liberazione di Torino era cosa fatta ma c'era ancora qualche sparo per le strade, in cui la rabbia, o forse l'odio, era il sentimento più forte. *Tra il momento in cui si vince una guerra e in cui si festeggia, c'è una zona buia, irrazionale, nella quale l'altro, il nemico, non è soltanto un vinto, un colpevole da affidare alla giustizia, ma è ancora un nemico, un assassino, un violentatore: quello che è stato, le sofferenze, le paure, le vergogne, ce l'hai ancora tutte appiccicate sulla pelle, una per una. Non si esce da una guerra di quel genere da un attimo all'altro, solo perché il Cln si è insediato nel municipio: bisogna uscirne con la testa e con la coscienza, ed è un processo molto più faticoso, molto più contraddittorio. Il ritorno alla normalità è difficile perché comporta il dominio di emozioni che ti hanno sconvolto per troppo tempo.*<sup>2</sup>

Si rileggano queste parole poiché nella loro fluida semplicità raccolgono tutto quel che vogliamo raccontare: il rovesciamento dei valori, che si esprime con il rovesciamento dei corpi a testa in giù (quelli dei potenti, a piazzale Loreto), reciproco inverso delle impiccagioni (dei “ribel- li”); la ricerca di una colpa e di un colpevole, l'unica azione che possa dare un senso a qualcosa che, altrimenti, par-

<sup>2</sup> Testimonianza raccolta da Gianni Oliva e pubblicata nel suo volume *La resa dei conti*, Milano, Mondadori, 1999, pag. 71. Il corsivo è nostro.

rebbe solo una galleria gratuita di nequizie; il richiamo ad una giustizia elementare («qualcuno deve pagare») non tanto come risarcimento bensì come ristabilimento di un ordine delle cose, un ritorno ad una qualche forma di normalità a fronte del succedersi, inesausto, di fatti eccezionali che rischiano di travolgere il singolo; la perdita dell'orizzonte del proprio agire («non so che cosa avrei fatto se...»), ovvero la consapevolezza di essere incapaci di scegliere seguendo e secondando il codice morale di riferimento (quello che dice che non si può levare mano contro un proprio simile quand'egli è indifeso) nelle condizioni di eccezione alle quali si è costretti da troppo tempo («quando per tanto tempo vedi i morti attorno e convivi con la morte...»). E ancora: la cognizione che «c'è stato un momento» in cui tutto si è spezzato e quello che i latini chiamavano il *pactum societatis* – il silenzioso ripetersi delle ragioni della convivenza – è andato a pezzi una volta per sempre; con esso il senso di compassione e di perdono che si accompagna alla pietà, intesa non come virtù spirituale ma come risorsa umana; nel mentre riaffiora qualcosa di arcaico, seppellito sotto le stratificazioni della civilizzazione, e che ora riemerge con forza dirompente, occupando violentemente il campo non dei sentimenti bensì dei risentimenti («c'è una zona buia, irrazionale...») come un inconscio collettivo che egemonizza, manipolandolo, il campo della ragionevolezza quotidiana; la distinzione netta, in quel momento incolmabile, tra un “noi” e un “loro” che è la premessa affinché gli uni possano fare agli altri quel che altrimenti risulterebbe inaccettabile: uccidere; la declinazione della natura dell'altro da sé, di quel “loro”, come di un qualcosa di inumano, ai limiti del bestiale («il nemico non è soltanto un vinto, un colpevole da affidare alla giustizia, ma è ancora un nemico, un assassino, un violentatore»);<sup>3</sup> la sensazione di portare addosso lo stig-

<sup>3</sup> Si noti la ripetizione del termine “nemico” ma accostato a due condizioni an-

ma dell'impurità, dello sporco, inteso sia come condizione effettiva, materiale, ossia come mancanza di igiene intima (la "pelle", involucro del corpo ma anche dello spirito) che, soprattutto, come simbolismo di ciò che la guerra, laddove «i valori sono rovesciati», trascina con sé, innervandosi nei corpi delle persone («quello che è stato, le sofferenze, le paure, le vergogne, ce l'hai ancora tutte appiccicate sulla pelle, una per una»)<sup>4</sup> E poi c'è il tempo accelerato di quei momenti di tumultuosa transizione. Destinato a imprimersi indelebilmente nel ricordo. Una sorta di tempo sospeso, quindi, consegnato alla memoria dei protagonisti come certe fotografie dalle quali non ci si separa più. C'è un tempo per morire ed uno per vivere. Quest'ultimo è un tempo da conquistare («bisogna uscirci con la testa e con la coscienza, ed è un processo molto più lento, molto più faticoso, molto più contraddittorio») perché richiede l'esercizio di una grande virtù, quella di riconquistare se stessi, di superare l'alienazione che la guerra, il fascismo, la dittatura, l'occupazione hanno causato: si è allora sopraffatti da un grumo di emozioni. Quel che resta della propria persona, quando si è varcata la soglia dell'accettabile, per lambire l'abisso. Per questo che non basta la legalità di un ordinamento che è ancora troppo debole per affermarsi da sé, dovendo ancora parlare lo stesso linguaggio, quello delle armi, imposto dai nemici («non si esce da una guerra [...] solo perché il Cln si è insediato nel municipio»).

Su tutto si impone il senso di irreparabilità dello stato delle cose: indietro non si può più tornare e non per scelta propria ma perché altri, ovvero "loro", i fascisti, hanno

titetiche: il vinto e l'assassino violentatore. Il primo è un uomo che si è arreso, il secondo è un animale.

<sup>4</sup> Da evidenziare soprattutto, il rimando alla vergogna poiché era spesso questo uno dei moventi principali che portavano a reagire rabbiosamente. Chi è stato vittima o rifugge dalla memoria del trauma subito oppure aggredisce ciò o coloro che ritiene ne siano la fonte.

spezzato qualcosa di profondo. È una frattura duratura quella che si consuma. Un crepaccio. Nel mezzo ci precipitano le vittime, quanti hanno subito la violenza nazista e repubblicana. Soprattutto le popolazioni civili. Ma ci cadono anche gli artefici di una tale violenza istituzionale che, quando esaurisce la sua opportunità d'essere, poiché ne vengono meno le circostanze, trasforma i carnefici in singoli uomini e donne. Non per ridonargli l'umanità che avevano cancellato, nelle loro vittime come in sé, in quanto torturatori. Semmai per candidarli ad un qualche regolamento di pariglia. Se sarà il caso a volerlo.

Ecco, di questo vogliamo parlare quando ci riferiamo a termini, altrimenti equivoci, come “resa dei conti”, “violenza civile”, “violenza insurrezionale”, “violenza inerziale”, “guerra civile” ed altro ancora.

## **2. I termini della questione: i dati numerici e le misure quantitative**

Il passato torna a farci visita in permanenza, e lo fa su scala globale. Ma, al tempo stesso, stiamo sperimentando una fase della memoria collettiva assai particolare, che propongo di chiamare il divenire vittimario dell'umanità e che consiste in un'insistente rilettura, spesso revisionistica, del passato che pone sullo stesso piano le vittime e i carnefici. Sono stata particolarmente convinta da una trasmissione radiofonica, proposta in occasione del sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Una signora, figlia di una donna a cui erano stati tagliati i capelli a zero alla Liberazione, ricordava l'avvenimento aggiungendo al microfono che, finalmente, poteva parlarne liberamente, “poiché la vergogna è passata dall'altra parte”.<sup>5</sup>

Ovviamente non vi è accordo alcuno riguardo al numero di persone che persero la vita in quella che, per l'appunto, è da certuni chiamata “resa dei conti”. Significativo non

<sup>5</sup> R. Robin, *I fantasmi della storia*, cit., pag. 12.

è tanto il fatto, in sé prevedibile, che il numero muti a seconda delle fonti bensì la pervicacia stessa con la quale ci si è esercitati sul computo, dal dopoguerra ad oggi. Poiché se i numeri danno le dimensioni di grandezza di un fenomeno storico – e quindi sono ineludibili – tuttavia non ci forniscono da soli chiare indicazioni riguardo alla natura del medesimo. Mentre da essi o, per meglio dire, dalla guerra sulle cifre, derivano per coloro che la conducono livelli diversi e distinti di legittimazione. Affermare che la propria parte avrebbe sofferto più morti è un modo, tra gli altri, per tributarle postumi onori. Soprattutto quando questa non solo ha perso una guerra ma è stata sconfitta, oltretutto sul piano politico, anche e soprattutto su quello morale. Insomma, quanti furono i fascisti e i collaborazionisti italiani uccisi nelle ore, nei giorni e nei mesi seguenti la conclusione dei combattimenti?

Secondo le stime redatte dal Ministero dell'Interno e riportate in una dichiarazione resa alla Camera dei Deputati da Mario Scelba nel 1952, i morti complessivi dovrebbero essere 1.732.<sup>6</sup> Stima estremamente prudenziale, va detto. Di ben altro tenore è la memorialistica saloina attestatasi su unità di grandezza completamente diverse. Giorgio Pisanò, per la sola Emilia Romagna, individua, fornendo un censimento nominativo, 3.976 vittime<sup>7</sup>, per poi spingersi alla misura complessiva di 35.000 morti. Altri autori dell'*underground* neofascista si azzarderanno nell'ipotesi record di circa 300.000 assassinati.<sup>8</sup> Più verosimilmente studiosi e ricercatori di area antifascista – che mai hanno negato il fenomeno in sé – si sono attestati intorno alle 15.000 vittime.<sup>9</sup> Tra il minimalismo di Scelba<sup>10</sup> e le iperbo-

<sup>6</sup> Citato da G. Oliva, *La resa dei conti*, Milano, Mondadori, 1999, pag. 12.

<sup>7</sup> G. Pisanò, *Il triangolo della morte*, Milano, Mursia, 1998, pag. 407.

<sup>8</sup> Così un opuscolo neofascista, *300.000 i fascisti uccisi al nord*, s.n.t., per il quale valgono le parole pronunciate nel giugno del 1952 da Mario Scelba intervenendo alla Camera dei Deputati: «In merito ai “trecentomila” assassinati

li di alcuni reduci della Repubblica sociale italiana esiste quindi una misura intermedia, una proporzione di grandezza, sulla quale *ragionevolmente* si sono andati riconoscendo gli uni e gli altri. Con tuttavia significativi scarti all'insù o verso il basso. Duilio Susmel<sup>11</sup>, alla fine degli anni Cinquanta, concordava con le affermazioni di Pisanò; Paul Sérant, alzava il numero fino alla cifra di 46.000 vittime.<sup>12</sup> Ma si era già addentro alla polemica politica di matrice missina. Peraltro alle cifre, inflazionate, che venivano proposte non seguivano riscontri documentali, di per sé non sempre facili da ottenere poiché di certe morti non vi era traccia alcuna se non nella memoria di chi ad esse aveva assistito. Il mancato rinvenimento dei corpi poteva essere concretamente rubricato solo in quanto effetto di una scomparsa (non necessariamente una uccisione, bensì una fuga), rendendo improbo il computo degli assassinati. A certe cifre, piuttosto che a “cifre certe”, si perveniva quindi per induzione: il riscontro che in determinati luoghi vi fossero stati dei giustiziati, rapportato all'estensione dei

al Nord, devo dire che si tratta di una delle menzogne più spudorate della propaganda del Movimento sociale. Secondo un'inchiesta fatta dal governo sulle persone scomparse dopo la liberazione, e che si potevano presumere uccise per motivi politici, il loro numero è risultato accertato in 1.732. E posso dire che non sono forse neppure 1.732, perché in quell'elenco sono comprese persone non soppresse, ma squagliatesi per timore di incorrere in rappresaglie». La citazione è tratta dagli Atti Parlamentari, resoconto stenografico della seduta dell'11 giugno 1952 e si trova, tra gli altri, in Oliva, op. cit., pag. 115. Tuttavia la cifra dei 300.000 cominciò a comparire sulla carta stampata con l'inizio del 1946. Benché ripetutamente smentita dalle autorità, assunse in alcuni ambienti quella forza che è propria a certe leggende metropolitane, capaci di alimentarsi e reiterarsi da sé. La pubblicistica neofascista l'ha fatta propria in due opere di rilievo: E. Cione, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Caserta, Il Cenacolo, 1948 e *Contromemoriale*, Roma 1974.

<sup>9</sup> Così G. Bocca ne *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977.

<sup>10</sup> Dettato senz'altro da considerazioni di opportunità politica.

<sup>11</sup> D. Susmel, *Le “radiose giornate”*, in A.A.V.V., *I giorni dell'odio*, Roma, Ciarrapico, 1975.

<sup>12</sup> P. Serant, *I vinti della liberazione*, Milano, Il Borghese, 1966.

territori considerati, portava ad una proiezione statistica, per elevato grado di approssimazione, basata sulla pura ipoteticità. Quel che da ciò conseguiva, ovvero una data misura di grandezza, veniva poi offerto dalla pubblicistica d'area come fatto assodato e definitivo. La fantasia e la vocazione polemica colmavano il divario tra immaginazione e realtà. Il neofascismo ha così “dato i numeri”, i suoi ovviamente. Una nota curiosa, *a latere* della *querelle*, è il fatto, ripetutamente riscontrato, che i martirologi repubblicani non sempre distinguono tra caduti della propria parte e quelli partigiani, elencando insieme gli uni e gli altri e attribuendosi, computandoli ai propri, i numeri altrui.<sup>13</sup>

Sommando agli assassinati, di cui vi era la certezza della morte, anche gli scomparsi, un *Appunto* del Ministero dell'Interno del 4 novembre 1946 calcola in 8.153 le vittime alla data dell'ottobre del medesimo anno, seguendo una scala decrescente che va dal numero massimo attribuito a Torino (1.138) alla misura minimale di Ravenna (170).<sup>14</sup> Questo per il Nord d'Italia. Estendendo l'area geografica e comprendendo nel computo tutto il paese nel biennio 1945-1946 si arriverebbe ad un totale di 9.384 persone<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Si veda al riguardo N. Sauro Onofri, *Il triangolo rosso*, Milano, Sapere 2000 Edizioni, 1994, pp. 54-57.

<sup>14</sup> La nota, registrata in Acs, Min. Int. Gab 1950-52; b 33, f 11.430/16, *Appunto*, 4 novembre 1946, è riportata a pag. 97 da Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1997 e successive edizioni. Le province censite sono, in ordine di rilevanza rispetto ai morti, reali o presunti, le seguenti: Torino (1.138 uccisi e 0 sparizioni); Treviso (630 uccisi e 105 scomparsi); Bologna (494 uccisi e 181 scomparsi); Milano (610 uccisi e 22 scomparsi); Genova (569 uccisi e 0 scomparsi); Udine (391 uccisi e 81 scomparsi); Savona (411 uccisi e 59 scomparsi); Cuneo (426 uccisi e 0 scomparsi); Reggio Emilia (425 uccisi); Modena (338 uccisi); Ferrara (211 uccisi e 60 scomparsi); Imperia (274 uccisi e 0 scomparsi); Piacenza (250 uccisi e 0 scomparsi); Bergamo (247 uccisi e 0 scomparsi); Vercelli (135 uccisi e 110 scomparsi); Asti (196 uccisi e 20 scomparsi); Parma (206 uccisi e 3 scomparsi); Sondrio (127 uccisi e 3 scomparsi); Alessandria (168 uccisi e 10 scomparsi); Ravenna (150 uccisi e 20 scomparsi).

<sup>15</sup> Richiamate in Gianni Oliva, *La resa dei conti*, cit., pag. 13.

“politicamente compromesse” uccise o rapite e – presumibilmente – subito dopo assassinate. I valori assoluti sono funzionali per capire l’intensità degli eventi secondo un criterio di ripartizione geografica: in cima alla scala si colloca il Piemonte (2.523), seguono poi l’Emilia Romagna (1.958), la Lombardia (1.481), la Liguria (1.360), il Veneto (907), il Friuli Venezia Giulia (472 con l’esclusione di Trieste), la Toscana (308), il Lazio (136), la Valle d’Aosta (107), le Marche (84), l’Umbria (17), l’Abruzzo (16), il Trentino Alto Adige (6), la Campania (5), la Basilicata (3) e, infine, il Molise (1). La prima inferenza possibile è quella con la presenza partigiana, la cui distribuzione quantitativa avrebbe potuto costituire l’elemento dirimente nella scelta di passare per le armi, o comunque eliminare in vari modi, i repubblicani. La decrescenza, infatti, corre di pari passo alla distribuzione di aderenti alle formazioni resistenziali. L’addensamento al Nord, ed in particolare nel Piemonte, segnala, confortandolo, senz’altro tale aspetto. Che tuttavia non è il solo da prendere in considerazione.

Per sommi capi si ha una ragione della variegata geografia della violenza considerando alcune variabili imprescindibili:

1. la rilevanza del partigianato, inteso qui come complesso di uomini e donne in armi: ad un forte insediamento quantitativo corrisponde la dimensione maggiormente strutturata, ovvero bellica, del suo operato. La quale si traduce, nei giorni della rotta repubblicana, in una migliore capacità di controllo del territorio, che viene monitorato e setacciato ripetutamente. I catturati, qualora siano identificati come responsabili di atti criminali, vengono sottoposti al giudizio della giustizia insurrezionale;<sup>16</sup>

<sup>16</sup> Peraltro, essa, pur nella sua elementarità, costituisce per i fascisti già di per sé una garanzia migliore del ricorso per parte dei civili alla giustizia “fai da te” dei linciaggi.

2. la composizione delle forze partigiane, le quali hanno caratteri tra di loro assai poco omogenei. Più che un problema di colore politico delle stesse<sup>17</sup>, ossia di aderenza all'una o all'altra parte dello schieramento politico democratico, è una questione di struttura interna e di gestione delle adesioni che, dal marzo del 1945, si fanno numerose. I nuovi elementi, che entrano in esse in prossimità della conclusione della guerra – motivati dalle più disparate ragioni – inducono un cambiamento repentino nei costumi e nella condotta di alcuni reparti. Osserva al riguardo Gianni Oliva:

comunque sia normato, l'aumento degli organici provoca un inevitabile allentamento della disciplina, e questo si manifesta con maggiore evidenza proprio nei giorni insurrezionali, quando il controllo da parte dei comandanti risulta più difficile per l'eccezionalità degli avvenimenti. In molti casi, le esasperazioni della resa dei conti e la sommarietà dei giudizi sono dovute alle nuove reclute, che non si riconoscono nel sistema di regole costruito in mesi di lotta partigiana: «Prima della primavera» scrive un ufficiale del Psychological Warfare Branch «nella zona di Padova i partigiani avevano un'organizzazione regolare, con la suddivisione in brigate. Nel momento del collasso tedesco e fascista, un gran numero di persone ha raggiunto le fila partigiane. Questi nuovi elementi *autoarruolatisi*, che hanno dilatato il numero originario dei partigiani, hanno preso l'iniziativa nel controllo dell'ordine pubblico. Per ragioni politiche e personali, essi hanno creato delle speciali bande che girano armate terrorizzando la popolazione. Tra questi partigiani ci sono molti ex fascisti»;<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Una falsa equivalenza tra comunismo e giustizialismo, posta in circolazione dai neofascisti stessi dopo la fine della guerra, stabiliva un relazione di reciprocità tra militanza nelle formazioni Garibaldi e numeri di esecuzioni commesse. In realtà non vi è nessun riscontro statistico che testimoni di tale fatto. Senz'altro vi era per parte dei comunisti un maggiore attenzione riguardo al trattamento al quale destinare i fascisti, intesi non solo come nemici di guerra e traditori della causa nazionale ma come pretoriani delle classi possidenti. Non è detto però che da ciò derivasse una più forte propensione all'omicidio.

<sup>18</sup> G. Oliva, *La resa dei conti*, cit., pag. 124.

3. il numero di reparti e militi fascisti presenti sul territorio, così come la loro condotta. La reazione violenta di costoro comportava una risposta non meno aggressiva da parte delle formazioni partigiane. Se a ciò si coniugava la fresca memoria di crimini commessi dai primi sul territorio, alla resa di questi poteva seguire l'esercizio anche di brutali forme di rivalsa;
4. le violenze subite dalla popolazione civile durante l'occupazione tedesca. In questo caso, benché il furore fosse della comunità in quanto tale (che spesso faceva sua l'offesa subita dalle singole famiglie e dagli individui), potevano innescarsi comportamenti imprevedibili: a volte erano i resistenti stessi a guidare le folle verso i luoghi in cui i fascisti erano trattiene, dopo la cattura. Assai più frequentemente, però, le unità partigiane garantirono quella elementare funzione di ordine pubblico che imponeva di non consegnare quanti dovevano essere giudicati nelle mani di chi voleva giustiziarli immediatamente;
5. la memoria di classe, ovvero dei conflitti, irrisolti, di lunga data, ben precedenti al periodo bellico. La Liberazione rompe argini e paratie stagne: come un fiume impetuoso la rabbia, sedimentata nel corso del tempo e posta a tacere con la forza e l'arbitrio negli anni dello squadrismo di stato, fa massa critica e si scatenava erompendo. Chi si trova sul suo percorso ne paga le spese, a volte a ragione, altre a torto.

Per dare una risposta definitiva alla questione delle quantità, e assodarla non nel suo valore assoluto bensì rispetto alla rilevanza del problema che si cela sotto la dimensione statica e le percentuali, evitando così il ginepraio di ipotesi e la girandola di numeri, sia concessa ancora la citazione di un'altra fonte: i dati che ancora oggi offrono maggiore credibilità, se non altro per l'imparzialità della

medesima, sono quelli registrati e conservati presso gli archivi di stato britannici. Per il Nord della penisola, comprendendo nel computo le cinque regioni del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, del Veneto e della Emilia Romagna si raggiunge la cifra di quasi diecimila morti.<sup>19</sup> Escludendo dal computo i decessi per violenza nel Nord-est occupato dalle truppe titine, ovvero i territori italiani d'anteguerra, dove si trovarono ad operare, a vario titolo, fascisti o connazionali con funzioni di amministrazione locale.<sup>20</sup> Si tratta di quel gruppo di individui, compromessi con la Repubblica di Salò, che furono eliminati al di fuori dei combattimenti nel periodo che va dall'insurrezione proclamata il 25 aprile alle prime settimane di maggio. In una fascia cronologica sostanzialmente ristretta, caratterizzata dal passaggio di potere da quel che residuava dell'ultimo fascismo mussoliniano, sorretto dai tedeschi, alle forze politiche antifasciste e ai reparti degli eserciti alleati. Un periodo, va da sé, convulso, dove se erano assai poco chiari i confini di ruolo e di giurisdizione diventava ancora più difficile comprendere cosa stesse accadendo nelle singole situazioni ove ai combattimenti, in via di esaurimento, potevano occasionalmente sostituirsi vendette o violenze nei confronti di quanti avevano deposto le armi. La situazione relativa al conteggio si fa però ancora più difficile se si pensa che:

- la struttura, la ramificazione, il radicamento e, a tratti, la stessa natura del movimento partigiano non era uniforme in tutta l'Italia. Da ciò derivavano condotte dissimili, condizionate da fattori eterogenei, non necessariamente legati al colore politico delle formazioni combattenti ma dal tipo di occupazione che i

<sup>19</sup> Con la suddivisione delle vittime tra 8.197 persone uccise e altre 1.167 rapite e definitivamente scomparse.

<sup>20</sup> Trieste, l'Istria, la Dalmazia, Gorizia e i territori limitrofi.

singoli territori avevano subito; dalla portata dei rastrellamenti esercitati da tedeschi e repubblicani, durati spesso fino alle ultime settimane della guerra; dal rapporto intrattenuto dai resistenti con la popolazione e dalle richieste di rivolta che, non infrequentemente, provenivano da quest'ultima; dal livello di coordinamento organizzativo e di obbedienza al comando che le singole unità esprimevano con la loro condotta; dalla presenza e dal radicamento in campagna o in città; dalla capacità per parte delle forze armate anglo-americane e delle autorità alleate di assumere il controllo della situazione una volta giunte sul posto e così via;

- la capacità di raccogliere informazioni era disomogenea e non costante: il problema di censire chi fu vittima si incontrava con innumerevoli difficoltà. In prima battuta con l'elemento, in sé ovvio ma troppo spesso dimenticato nei dibattiti succedutisi dal 1945 ad oggi, che quando una guerra finisce i morti sono molti e non sempre è facile dividerli e censirli. Del pari, l'affanno è rivolto più ai vivi che non a quanti sono caduti per ragioni diverse dal colpo subito in combattimento. Peraltro, vi furono situazioni in cui anche la medesima distinzione tra morti in battaglia e non diveniva difficile, dovendosi attenere ai resoconti dei sopravvissuti, non sempre sinceri o privi di autocensure;
- il problema era anche chi calcolare e chi invece lasciare fuori. A quale titolo un morto doveva essere considerato vittima della "resa dei conti"? In ragione di una discriminante di natura puramente politica (il "fascista")? Secondo un criterio cronologico (chi fu ucciso dopo la cessazione dei combattimenti? Forse non si è mai considerato il fatto che non per tutti terminarono nel medesimo momento)? In base ai risen-

timenti dominanti (il cosiddetto “odio”, che avrebbe animato i vincitori)? In virtù della precedente milizia armata della vittima o, alternativamente, dell’essere stato un civile colluso con i repubblicani e i tedeschi? Insomma, mancò allora come manca oggi un criterio unificante poiché sotto la medesima tipologia si ascrivono atti ed eventi tra di loro molto differenti. Non da ultimi, episodi di criminalità comune, successivamente qualificati come delitti politici.

In questo computo, già lo si è detto, non sono considerati i cosiddetti “infoibati”<sup>21</sup> la cui triste vicenda appartiene ad un ambito politico e geografico nel medesimo tempo uguale e diverso.

<sup>21</sup> Ce ne siamo già occupati nel precedente numero di “Asti contemporanea”, con il saggio su *Il problema storico delle foibe tra l’Italia del nord est e la Jugoslavia dalla fine dell’Ottocento al secondo dopoguerra*. La bibliografia, oramai, è vastissima. Tra le tante opere di A. Buvoli, *Venezia Giulia 1943/1945. Foibe e deportazioni*, in “Quaderni della Resistenza”, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, n° 10, 1998; Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, ESI, 2000; Giovanni Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante* in “Bollettino dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia”, IV, 1976, n° 1; F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l’esodo*, Milano, Mursia, 1996; B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973; G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell’Istria*, Milano, Mondadori, 2002; A. Petacco, *L’esodo. La tragedia negata degli italiani d’Istria, di Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 1999; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; R. Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. Dolinar, L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Gorizia, Edizioni dell’Istituto di storia sociale e religiosa, 1997; R. Pupo, *Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi*, in “Quaderni giuliani di storia”, 1991, n° 1-2; G. Rumini, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002; G. Scotti, *Foibe e fobie*, numero speciale della rivista “Il Ponte della Lombardia”, Milano 1997, n° 2; G. Scotti, *Dossier foibe*, Manni 2005; R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Trieste, Editrice Lega Nazionale, 1990; G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Istituto per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Marsilio, 1997.

Affinché le misure, pur nel loro contrastarsi sulla base delle diverse fonti che le originano, non paiano fini a sé, bisogna poi rapportarle ad una dimensione più ampia, di cornice, che è quella offertaci dal quadro di riferimento della Seconda guerra mondiale e, nello specifico, delle tragedie consumatesi nella nostra penisola. Il numero di vittime è stimato, per tutti i teatri del conflitto, intorno ai 50-55 milioni. In questo contesto l'Italia offrì un tributo relativamente "modesto", se si intende ragionare solo secondo parametri quantitativi e statistici. Per il periodo che va dal settembre 1943 agli inizi di maggio 1945, i morti in campo partigiano e tra i civili nei territori occupati dai tedeschi sono stati poco meno di 55.000 (44.720 caduti in combattimento e 9.980 assassinati per rappresaglia ai quali si aggiungono 21.168 resistenti e 412 civili mutilati o resi permanentemente invalidi per molteplici cause).<sup>22</sup> A questo computo vanno aggiunti i circa 300.000 decessi, tra militari e civili, che costituiscono le perdite effettive per tutta la durata del conflitto, tra il 1940 e il 1945. Se si paragona questo bilancio, pur nella sua tragicità, con quello di paesi come l'Unione Sovietica (dai 22 ai 25 milioni di morti), la Polonia (6 milioni, circa il 22 per cento dell'intera popolazione, con la quasi totale eliminazione della componente ebraica), la medesima Germania (5 milioni), che nello stesso tempo dovevano confrontarsi con catastrofi le cui proporzioni quantitative rivelavano dimensioni ben maggiori, si avrà il senso della scala delle proporzioni. Ma non è questo il solo punto sul quale soffermarci. Lo facciamo poiché chiamati a ciò da quel feticismo delle quantità che sembrerebbe costituire, per quanto concerne la lettura del passato, l'unico parametro accettabile. Quand'anche su di esso,

<sup>22</sup> I dati sono citati da Claudio Pavone ne *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pag. 413 e sono quelli riferiti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

sulle dimensioni alle quali rifarsi, non vi è accordo alcuno, come già si è osservato. In ciò ci soccorre il giudizio dello storico Thompson, quando ci avverte sul fatto che:

l'importanza simbolica della violenza – sia la violenza dello Stato e della legge che la violenza della protesta – può non avere alcuna correlazione diretta con la quantità (...). Né il terrore né il controterrore possono esaurire il loro significato alla luce di un esame pesantemente quantitativo, perché le quantità vanno viste dentro un contesto globale, e questo comprende un contesto simbolico che attribuisce valori differenti a differenti forme di violenza.<sup>23</sup>

Abbiamo quindi riportato la messe di cifre sia per fornire al lettore un metro quantitativo di giudizio, costruendo le dovute scale di grandezza, sia per rispondere preventivamente a quelle richieste, assai diffuse nella pubblicistica, non solo dei giorni nostri, che misurano sul numero dei morti la rilevanza degli eventi storici. Su quanto questo approccio, apparentemente “ovvio” e “naturale”, possa indurre in errori di valutazione riguardo al passato, si avrà ancora modo di tornare. Ma basti, fin da subito, quel che già si è detto riguardo alla battaglia sui numeri che la pubblicistica neofascista ha condotto nel corso dei sessanta anni di storia repubblicana, laddove la falsa equazione tra molti morti e maggiore credibilità per la propria causa ha funzionato come primario elemento di richiamo rispetto al *milieu* dei sostenitori e dei simpatizzanti. Allo “sdoganamento” politico delle forze che si richiamavano all'area saloina, e al recupero del suo lascito, ha fatto seguito, non a caso, una nuova offensiva mediatica che proprio sulla questione del numero delle vittime della “propria parte” ha cercato di raccogliere i maggiori assensi nel grande pubblico.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Citato da C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pag. 415.

<sup>24</sup> In ciò conteggiando, anche qui con cifre spesso di pura fantasia, anche gli infoibati nell'area giuliana.

### 3. L'esordio: piazzale Loreto

Il privilegio dei giustizieri consiste nel fatto di essere sopravvissuti: Mussolini e i gerarchi sono morti, i partigiani sono vivi; e la sopravvivenza è la situazione centrale del potere. La forza dei giustizieri risiede nell'evidenza per cui piazzale Loreto costituisce il luogo di una transizione della sovranità; poiché sovrana è la sfera in cui si può uccidere senza commettere omicidio. A Roma, Vittorio Emanuele III e suo figlio Umberto continuano a interpretare più o meno confusamente la commedia della sovranità. Ma potrà credibilmente pretendersi sovrano dell'Italia nuova soltanto chi avrà saputo uccidere Mussolini.<sup>25</sup>

Non è dato stabilire con certezza un evento a partire dal quale tutto precipitò. L'estinzione del fascismo regime, tra il 25 luglio e i primi di settembre del 1943, la tragedia nazionale seguente alla dichiarazione dell'armistizio con la conseguente occupazione del paese da parte delle truppe tedesche, la nascita di un neofascismo crepuscolare e vendicativo – quello della Repubblica sociale italiana – che si richiamava espressamente allo squadristo, così come il quadro generale di miseria in cui versava il paese, sono già di per sé elementi che danno, nella loro generalità, il quadro di una situazione ove tensioni, rancori, dissapori e desideri di rivalsa trovavano immediato riscontro. Tutta la vicenda saloina, peraltro, ovvero i suoi tristi e cupi seicento giorni, si svolge all'insegna della violenza contro le popolazioni civili, seguendo il percorso proprio ad un collaborazionismo esangue ma ben intenzionato ad assecondare il “camerata” tedesco nell'esercizio delle sue prerogative di occupante. Se il quadro politico generale si alimentava di quanto si è appena richiamato, di certo per ogni realtà critica, per ogni luogo che fu scenario di intemperanze, vi furono dei momenti di rottura, quando quel che poteva esse-

<sup>25</sup> S. Luzzato, *Il corpo del duce*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 65.

re parso, fino ad un attimo prima, come non del tutto compromesso, e quindi ancora rimediabile, precipitava invece nel baratro dell'incoltabile. A Roma la vicenda dell'attentato in via Rasella si iscrive dentro questo disegno dei fatti. Peraltro con la compiuta consapevolezza dei protagonisti, i quali rivelano di sapere che le conseguenze sarebbero state non solo pesantissime ma anche destinate a scavare un solco definitivo tra occupanti e popolazione.<sup>26</sup> E purtuttavia la storia della lotta per la liberazione del Centro-sud d'Italia segue tempi e, a volte modi, diversi da quelli che interessarono le regioni settentrionali. Dove lo sviluppo e l'articolazione di un partigianato in armi, e la durata del conflitto, fanno assumere una connotazione peculiare alle vicende che stiamo raccontando. Il 10 agosto 1944 si consuma l'eccidio di piazzale Loreto. Rispetto alla popolazione milanese – la città è e rimane fin al 25 aprile dell'anno successivo la capitale del fascismo – è un momento di svolta. Quel giorno, infatti, un plotone della brigata nera "Ettore Muti" fucila per rappresaglia, dopo un attentato, quindici prigionieri politici. I corpi rimangono esposti al pubblico per una intera giornata, nel caldo, afoso e torrido, dell'estate cittadina. L'impatto è violento. La decomposizione si fa accelerata e, nella sua oscena naturalità si imprime una volta per sempre, scolpita nella memoria collettiva, come il simbolo degenero di un fascismo tracotante ancorché declinante. L'equazione tra il vilipendio delle vittime e l'essenza feroce del mussolinismo ultima maniera, è immediata. Piazzale Loreto diventa il luogo – così come i fatti in esso consumatisi sono il modo – in cui il giudizio popolare identifica l'offesa subita da parte di

<sup>26</sup> Non entriamo qui nel merito delle polemiche che, per sessant'anni, si sono trascinate riguardo a questa vicenda. Quel che qui occorre, semmai, è il richiamare la consapevolezza politica che gli autori del gesto nutrivano. E gli obiettivi di autoaffermazione del movimento resistenziale attraverso la chiamata in causa della popolazione romana.

tutta una nazione. Un'onta che può essere riparata, al momento della Liberazione, solo con la riappropriazione della piazza stessa, trasformata in una sorta di lavacro collettivo. Chi ha ucciso deve pagare; le forme dell'espiazione non possono che essere le medesime della colpa poiché qui – e solo qui – vale la “legge del taglione”: una volta sola, una volta per sempre.<sup>27</sup> La decisione di esporre al pubblico ludibrio i cadaveri di Mussolini e dei gerarchi giustiziati a Dongo si impone quindi come una sorta di necessaria riconquista dei luoghi del martirio. Nella sua concreta manifestazione, configura attraverso l'eliminazione dei “bestiali” carnefici, il ritorno alla libertà. Come è stato giustamente osservato, nei giorni intorno al 25 aprile 1945, di frenetico, febbrile, confuso e tumultuoso trapasso, l'eliminazione per mano partigiana prima (la “giustizia del popolo”) e poi l'esibizione a testa in giù degli esponenti della piccola corte repubblicana, come del loro capo, soddisfa «quel criterio toponomastico dell'esercizio della vendetta che informa la giustizia partigiana durante i giorni dell'insurrezione».<sup>28</sup>

La memoria, infatti, è sempre legata a dei luoghi.<sup>29</sup> Non è mai un esercizio astratto, avulso dai contesti spaziali in cui si manifestano episodi di cui, a distanza di tempo, si rammentano aspetti e se ne celebrano frammenti. Il fascismo aveva espropriato l'Italia intera, conculcando diritti e

<sup>27</sup> Le recenti affermazioni di un leader dell'opposizione, Massimo D'Alema, nel merito delle preferibilità di un processo a Mussolini, rivelano il grado, assai disinvolto, di decontestualizzazione e destoricizzazione che accompagna l'uso pubblico della storia da parte di certi *opinion leaders*. Che, nello specifico, indica la voluta incomprensione dei caratteri politici della vicenda che si consumava in quei giorni: la questione di fondo non era (e non è) il livello di umanità dell'azione partigiana ma il principio di autoaffermazione che la informava.

<sup>28</sup> S. Luzzatto, *Il corpo del duce*, cit., pag. 73.

<sup>29</sup> Su questi temi M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2004.

giustizia; l'antifascismo riconquista l'una e gli altri, nei giorni dell'insurrezione, non solo con il ricorso alla guerra partigiana, sulle montagne come nelle città, ma celebrando il proprio ruolo con l'occupazione fisica delle piazze in cui il regime e la "repubblichina" avevano dato le peggiori manifestazioni di sé. A volere dire che la funzione storica di questi si è consumata una volta per sempre, proprio a partire da laddove essi avevano esibito il loro nocciolo profondo, ovvero il ricorso gratuito alla violenza più efferata. Si tratta di "prendere possesso della forza", quella che deriva dalla volontà popolare, sancendo il monopolio proprio. Giustizia e libertà, in questo caso, hanno inesorabilmente un sapore giacobino.

Ma c'è dell'altro ancora che riguarda il novero delle riflessioni che andiamo facendo. C'è l'aspetto dell'esposizione dei corpi dei giustiziati. Se da un lato questo fatto testimonia della effettività della morte di Mussolini e dei suoi, riconducendo l'uno e gli altri alla dimensione fisica della loro persona (soprattutto il "duce del fascismo", il cui culto politico lo aveva iconologizzato) – del pari alle loro medesime vittime, i fucilati per rappresaglia – dall'altro vuole ribadire la sovranità assoluta dell'opposizione armata al fascismo stesso. La delegittimazione del fascismo repubblicano, sottoposto alla feroce berlina dell'ostensione dei corpi dei suoi capi, corre di pari passo alla legittimazione di coloro che hanno eseguito la sentenza "nel nome del popolo italiano". La quale non può completarsi nella esecuzione dei colpevoli, avvenuta in separata sede, anonimamente, ma richiede un atto pubblico, un evento che segni «la forma sociale della messa a morte».<sup>30</sup> Tanto più efferato e delirante è stato l'esercizio del potere da parte dei fascisti, quanto più intenso deve essere il modo in cui si dichiara la sua estinzione. Dei carnefici individuali così

<sup>30</sup> G. Oliva, *La resa dei conti*, cit., pag. 30.

come del regime collettivo, del movimento politico, del sistema di oppressione organizzata. E poiché il regime si dichiarava “di massa”, essendosi offerto *anche* come spettacolo per la comunità nazionale<sup>31</sup>, a partire dalle insulse parate, dagli esercizi ginnici collettivi, dalle adunate che si volevano “oceaniche”, la sua scomparsa va in qualche modo celebrata con un evento di pari intensità ma di segno esattamente inverso. Non perché sia una festa ma poiché si “fa la festa” al fascismo.

Anche sotto questo profilo, l’epilogo non può che richiamarsi al retroterra storico. Il fascismo e il suo capo finiscono in un’estrema scena collettiva, dove la partecipazione non è più coatta né organizzata, ma si dispiega nell’irruente confusione della spontaneità popolare. I milanesi di piazzale Loreto (o, almeno, molti di loro) sono certamente gli stessi che hanno esultato per la proclamazione dell’Impero, o che hanno applaudito la battaglia di “quota novanta”: proprio per questo, dopo i prezzi pagati con la guerra, portano ora in piazza un’esacerbazione così aspra e impetuosa.<sup>32</sup>

È quindi anche una resa dei conti quella che va consumandosi. Tra la finzione delle promesse di gloria per tutto un paese, eletto al rango di “Impero” e la concretezza della miseria della guerra. Tra le iperboli senza tempo di un regime che si faceva solare e imperituro e la quotidianità di una popolazione abituata a vivere nel grigiore e nella precarietà. Tra gli otto milioni di baionette e le decine di migliaia di italiani morti in Russia. Una resa dei conti tra illusioni e realtà. Laddove il risveglio è tragico, essendo durato sei anni di conflitto mondiale, l’occupazione tedesca, una lotta partigiana, popolare senza quartiere. Ci sono le

<sup>31</sup> Ad esempio L. Malvano, *Fascismo e politica dell’immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988; S. Falasca Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

<sup>32</sup> G. Oliva, *La resa dei conti*, cit., pag. 35.

macerie e i cadaveri. Anche quelli dei fascisti, tra gli altri. Non a caso considerati “traditori”: delle altrui speranze, della fiducia ma anche dell’umana pietà.

#### 4. La violenza nei giorni dell’insurrezione

Vedo ancora la scena. Alle 11 in punto mi affaccio sul balcone. Su tutte le ciminiere che riuscivo a scorgere c’era una bandiera rossa! Uno spettacolo grandioso, anche se preoccupante sul piano politico. Fu infatti l’unico guaio politico della insurrezione e dovetti faticare tutto il giorno per correggerlo [...]. Ricordo che dissi agli operai: compagni, non vi dico di tirar giù la bandiera rossa, ma mettete almeno il tricolore! Non è un’insurrezione comunista, è un’insurrezione nazionale.<sup>33</sup>

Vi è una relazione netta tra il tasso di violenza praticato nei giorni a cavallo tra il 25 aprile 1945 – ed in particolare in quelli immediatamente successivi alla Liberazione, vuoi per l’intervento delle unità partigiane vuoi per l’arrivo delle truppe alleate – e quello a cui fascisti e nazisti avevano dato corso durante l’occupazione. In altre parole, è ormai comprovato e accetto che laddove maggiori furono le tensioni e le brutalità per parte degli occupanti, più forti furono poi le reazioni, al di là della fragile linea di legalità fatta propria dalla Resistenza. Linea che contemplava il fatto che i colpevoli di crimini dovessero comunque essere pubblicamente giudicati – quindi condannati – prima di procedere alla loro eventuale esecuzione.

L’aspetto che emerge con maggiore chiarezza è che le 20 città (territori provinciali inclusi), che registrano il maggior numero di morti nel dopoguerra sono le stesse che più duramente hanno sopportato il peso della violenza [...]. In generale si può osservare che nelle regioni dove si è maggiormente espanso il movimento resistenziale, la reazione postbellica è stata più virulenta

<sup>33</sup> Testimonianza di Italo Nicoletto, comandante partigiano a Torino, raccolta in A.A.V.V., *L’insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987.

e raggiunge, per importazione, anche le città contigue (è il caso di Ferrara per l'Emilia Romagna dove arrivano uomini da Modena), che hanno avuta scarsa presenza partigiana.<sup>34</sup>

Quel che chiamiamo “resa dei conti” è cosa assai diversa dalle vicende del movimento resistenziale nei mesi della lotta, assurgendo a fenomeno a sé stante. Non infrequentemente sono i medesimi appartenenti al movimento partigiano a cercare di attenuare l'impatto e la forza delle manifestazioni di violenza popolare. Tra di loro, soprattutto tra quanti sono maggiormente politicizzati e hanno una più lunga esperienza di combattimento, c'è poi chi non si nasconde il rischio della perdita di controllo del territorio che l'abbandonarsi alla vendetta può implicare. Tutta la vicenda della lotta partigiana, con particolare evidenza nelle ultime settimane di combattimento, è peraltro informata al principio della preservazione di cose e persone dalla violenza distruttrice. Degli occupanti, va da sé. Ma, come estrema appendice, anche di gruppi popolari, facinosi, dei quali si coglie la pericolosa deriva di cui possono essere espressione.

Ancora una volta si pone, sia pure in forme embrionali, il problema, direttamente connaturato proprio alla situazione di estrema violenza e alla moltiplicazione di quanti ad essa fanno ricorso, di *chi* e a *quale titolo* sia designato ad esercitarne un qualche monopolio. Traducendola in forza, ovverosia facendo sì che da strumento di gratuita vessazione si trasformi in elemento indice di un processo di riacquisizione della sicurezza, intesa come protezione dell'esistenza degli individui da minacce interne e, soprattutto, esterne. La questione si fa particolarmente spinosa nei giorni del trapasso, quando ciò che caratterizza lo scenario collettivo è il consumarsi dei poteri costituiti, il sopravvan-

<sup>34</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pag. 96.

zare di nuovi soggetti politici che si contendono la legittimazione al governo di quel che resta della cosa pubblica, il manifestarsi di molteplici spinte centrifughe (non da ultime quelli di natura squisitamente criminale, legate all'arricchimento illecito e alla violenza gratuita) e, tanto più in un quadro bellico, la vorticosa circolazione di armi nonché l'immediato ricorso al loro uso. Lo squadristo neofascista di marca saloina, soprattutto negli ultimi mesi della sua esistenza, si caratterizza per la ferocia del suo operato. La quale si riflette puntualmente sulla società civile, creando un senso diffuso di incertezza, paura e angoscia. Sentimenti in ragione dei quali tutto diventa possibile. Ristabilire un "ordine" condiviso diventa così il maggiore obiettivo politico. A fronte della progressiva dissoluzione dei poteri dell'occupante il banco di prova, dagli esiti incerti, diviene la loro sostituzione con i poteri del liberatore. Che sarà percepito come tale tanto più nella misura in cui saprà garantire due beni oramai rari, per l'appunto la giustizia e la sicurezza.

Accanto alla liberazione e alla salvaguardia degli impianti, il Corpo Volontari della Libertà si pone un altro obiettivo con l'insurrezione: la *tutela dell'ordine pubblico*, tracciando una linea di continuità con le mansioni già esercitate durante la clandestinità da diverse formazioni montane. È il riflesso dell'ambizione al pieno esercizio del potere, ma soprattutto in questa fase la gestione dell'ordine pubblico è posta a garanzia dei cittadini. Durante l'occupazione nazista, resistenti e fascisti, con l'intento di delegittimarsi l'un l'altro, si sono reciprocamente scambiati l'accusa di essere dei banditi; ora, nel momento della liberazione, il fronte resistenziale intende dimostrare la sua capacità di garantire i cittadini contro la violenza comune [...]. In questa fase tutte le forze politiche prevedono e temono l'esplosione di una violenza comune e privata. Leggi straordinarie e appelli sui giornali invitano a recedere dalla tentazione illegale.<sup>35</sup>

<sup>35</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 104.

Il movimento resistenziale è consapevole dei rischi che la nuova configurazione delle cose può ingenerare. Del pari sa o ha cognizione, almeno tra i suoi vertici, che la sua forza, prevalentemente militare, circoscritta ai luoghi e alle esperienze in cui ha dato prova di sé, difficilmente può tradursi in capacità di garantire l'ordine tra i civili. La necessità di legittimarsi dinanzi agli alleati e alla stessa popolazione non si esaurisce nelle imprese belliche. Ora deve confrontarsi con il problema del controllo di una società civile dove un vecchio, feroce e violento potere, quello fascista, va consumandosi. Ma dove l'incertezza rispetto ai nuovi ordinamenti è massima. Si tratta, a ben vedere, di una questione capitale, che riguarda il problema della legittimazione politica – per meglio dire, dell'investitura dal basso (tra i civili) e dall'alto (con gli alleati) – che d'ora innanzi diverrà prevalente rispetto a qualsiasi altro ordine di considerazioni.

Gli appelli a più voci appaiono sulle prime pagine dei giornali e "Il Popolo", nell'edizione milanese del 26 aprile, lascia al cardinale Schuster il compito di ammonire dal commettere «violenze private, rappresaglie, vendette personali, crudeltà, ruberie e saccheggi». In questo elenco si trova tutto il pericoloso coagulo di violenza politica e comune che l'insurrezione è destinata a scatenare. Gli autori di reati comuni hanno buon gioco nel mascherarsi da partigiani, confondendo le loro azioni nella spirale della violenza bellica. Chi non si attribuisce ruoli partigiani è comunque conscio di restare impunito. Oramai le forze politiche dell'Alta Italia hanno appreso che la violenza comune, pur presentandosi con intensità diverse da zona a zona, è un fenomeno con il quale occorre ovunque misurarsi; la violenza comune non è soltanto favorita dall'insurrezione partigiana, ma, più in generale, è favorita dalla liberazione e dall'apparente vacanza di potere per la successione dei governanti. Così, anche se l'insediamento delle autorità del Cln è immediato, queste, per diversi giorni, non sono in grado di esercitare un pieno controllo.<sup>36</sup>

<sup>36</sup> M. Dondi, *ivi*, pag. 104-105.

È evidente che questa preoccupazione raccoglie e coagula motivazioni di fondo che vanno al di là della garanzia di un trapasso il meno disordinato e anarchico possibile. Non si trattava di conferire il controllo del territorio ad un nuovo potere precostituito, quello alleato, ma di raccogliere i frutti di seicento giorni di opposizione armata, sancendo per sempre non solo la conclusione della tragica vicenda fascista ma l'improponibilità di qualsiasi tentazione di natura conservatrice e restaurativa. All'orizzonte si poneva il problema del rapporto con la monarchia, con gli apparati della vecchia amministrazione pubblica e, più in generale, con la costellazione di interessi politici, sociali e culturali, che si riconoscevano negli ordinamenti tradizionali, di natura liberale e di esperienza prefascista. La scelta, in sé assai onerosa, di procedere autonomamente, ovvero senza riscontro, assenso e sostegno da parte degli angloamericani, all'insurrezione del Nord è, da questo punto di vista, un passaggio politicamente obbligato ma pieno di incognite. Si tratta di farsi *potere costituente*, ovvero di creare una situazione di fatto per la quale il proprio ruolo avrebbe dovuto ottenere un riconoscimento obbligato. Per il dato stesso di una diffusa organizzazione in armi che controlla cose e persone. Ma, nello stesso tempo, tale scelta sconta gli innumerevoli rischi derivanti dalla vischiosità della situazione: mentre nel Sud del paese i giochi politici sono di nuovo tornati nelle mani delle forze conservatrici – protese a depotenziare ogni spinta innovativa derivante dalla sollevazione popolare, soprattutto sul piano sociale ed economico – gli alleati cercano di giocare la propria partita fagocitando militarmente il partigianato. Nel mentre il neofascismo repubblicano, ben lungi dall'essersi sciolto, mantiene ancora un rilevante potenziale distruttivo. La stessa società italiana, attraversata da più di sei anni di coinvolgimento bellico e da due di occupazione tedesca, è assai lontana dal costituire un corpo unico, prevedibile nelle sue scelte e

nelle sue condotte. L'imbarbarimento bellico, peraltro, ha dato spazio a pulsioni criminali e ad atteggiamenti delinquenziali diffusi. La Resistenza deve quindi fare fronte a queste molteplici dinamiche, nel tentativo di conquistarsi uno spazio d'azione autonomo nei confronti degli alleati. Ben sapendo che quel che le deriverà nell'immediato dopoguerra in termini di legittimazione sta solo ed unicamente in quanto riuscirà a fare all'atto della liberazione, con una serie di gesti politicamente inequivocabili; e, tuttavia, stretti nella morsa delle compatibilità del momento. La politica del fatto compiuto riguarda anche il trattamento da riservare ai fascisti. Si sa che il tempo per chiedere conto di colpe che, altrimenti, rischiano di non essere fatte oggetto di giudizio, è assai scarso. Dirà in quei giorni Roberto Battaglia, partigiano e poi storico del movimento di Liberazione che «l'epurazione dobbiamo farla adesso, ché dopo la liberazione non si fa più, perché in guerra si spara, finita la guerra non si spara più».<sup>37</sup>

Peraltro, ridurre questa cognizione a spirito di mera vendetta è fatto in sé non solo riduttivo ma fuorviante. Vi è il livello della consapevolezza politica e, insieme ad esso, la reazione emotiva all'insurrezione. L'una si somma all'altra, producendo effetti compositi, variegati a seconda dei luoghi. Nel primo caso le direttive emesse dal Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia sono sostanzialmente prudenziali e stabiliscono una netta distinzione di trattamento a seconda delle diverse tipologie di prigionieri con i quali si sa di dover avere a che fare. In linea di massima si prescrive la libertà per la truppa di leva dell'esercito saloino, mentre per i sottufficiali e gli ufficiali è invece prevista la cattura, la detenzione e l'eventuale internamento, in attesa di chiarire la posizione personale. Per gli appartenenti alle diverse milizie "specialistiche" – più prosai-

<sup>37</sup> M. Dondi, *ivi*, pag. 104.

camente: di partito – o che nel corso dei mesi di occupazione si sono macchiate di atti luttuosi, violenze e così via è invece previsto l'arresto immediato. Tra di esse si annoverano le Brigate Nere, la disciolta Guardia nazionale repubblicana, la Decima Mas, le diverse forze di polizia e i vari gruppi e gruppuscoli, più o meno riconosciuti che, sotto l'egida di Salò, avevano operato quasi sempre come torturatori, profittatori e grassatori di regime, fino agli ultimi giorni di questo. Fatto rilevante, con il quale il Clnai intende esprimere la sua giurisdizione territoriale e politica nei confronti degli angloamericani, è la disposizione per la quale mentre il personale dell'esercito tedesco è da considerarsi a tutti gli effetti costituito da "prigionieri di guerra", pertanto da consegnare agli alleati, quello fascista va invece assegnato alla custodia partigiana. Fino a nuova disposizione. In questo modo si vuole riaffermare il principio per cui la sovranità politica degli embrionali organismi nati con la Resistenza trova nella definizione omogenea del trattamento da attribuire ai vinti, distinti in base alla diversa appartenenza nazionale, un suo elemento indice. Peraltro, a cadere nella reti del partigianato non sono solo i militi combattenti ma anche una parte del personale civile saloino, di quello delle amministrazioni pubbliche del Nord, insieme ad esponenti del fascismo urbano e rurale di recente o antica fedeltà e osservanza. Particolarmente diffusi, inoltre, sono gli arresti, nelle zone agricole prospicienti il Po, dei possidenti agrari, integralmente compromessi con il regime.

## **5. I civili e l'insurrezione**

A mostrarsi maggiormente motivati, e zelanti, nella denuncia e nella "caccia al fascista" non sono le forze partigiane che, dagli ultimi giorni di aprile entrano nelle città e procedono ad assumere i compiti di ordine pubblico, di

erogazione dei servizi e di gestione del territorio. È invece la risposta dei civili a risultare diffusa e condivisa. Propendente verso un insieme di condotte unificate dal bisogno di espellere i fascisti dal territorio, quasi che così facendo se ne potesse esorcizzare la ventennale presenza. La precipitosa ritirata delle truppe tedesche, il più delle volte compiuta in modo ordinato ma subitaneo<sup>38</sup>, lasciava abbandonate a sé le forze in camicia nera, prive oramai di punti di riferimento, senza ordini né disposizioni di servizio e costrette a scegliere repentinamente quale condotta assumere. Dall'incontro con una popolazione frequentemente inferocita, più per l'impotenza che aveva scontato negli anni della guerra e, poi, dell'occupazione che non per le effettive offese, si ingenerarono in non poche città del Nord d'Italia, episodi eclatanti. Perlopiù, in questa primissima fase, violenze occasionali ma ripetute, non necessariamente rivolte contro *il* fascista ma contro *un* fascista. Chi era identificato con il potere appena sconfitto, non importa a quale titolo, subiva il trattamento dettato dal caso e dalla circostanza. Non era una resa dei conti *ad personam* ma una sorta di rituale di espiazione, comminato ai nuovi proscritti.<sup>39</sup> Confluiva in ciò il senso di silente rabbia vissuto negli anni precedenti; la comune percezione che il fascismo avesse ingannato il paese; che il prosieguo della guerra, con i lutti che aveva causato, fosse da attribuirsi integralmente alle responsabilità dei perdenti; che la povertà diffusa – o comunque la precarietà economica che i più vivevano – fosse legata al comportamento di rapina tenuto dagli uomini di Mussolini e dai tedeschi; più in generale, a

<sup>38</sup> Precedentemente il generale delle SS Karl Wolf, uno dei massimi registi dell'occupazione tedesca dell'Italia, aveva negoziato con gli alleati, ad insaputa di Mussolini e dei suoi uomini, le modalità di resa sul nostro teatro bellico.

<sup>39</sup> Così Dondi, *La lunga liberazione*, cit., a pag. 111: «Si tratta [...] di una forza spesso cieca che, per il suo limitato raggio d'azione e conoscenze, si infrange prevalentemente sui personaggi minori».

fianco del senso di liberazione che l'ingresso dei partigiani in città sollecitava, si evidenziava quella che fino ad allora era stata la malcelata avversione contro la tracotanza delle milizie repubblicane. Le cronache di quei giorni raccontano il ripetersi di fatti analoghi in molte città: condotte che andavano dal pubblico dileggio, quando un fascista veniva riconosciuto e additato al collettivo ludibrio, fino al caso estremo del linciaggio. La casualità e l'irruenza sono le due costanti, in una situazione connotata dalla estemporaneità.

È la medesima parola "fascista" ad assurgere ad una connotazione in sé irrimediabilmente squalificante, segno, per chi ne viene investito, di una responsabilità personale non emendabile. Non in quelle circostanze, quanto meno. Al di là delle vicende politiche, militari, umane che ragionevolmente – e fattualmente – richiama, essa assume così la veste di epiteto estremo, di insulto assoluto. Il ricorrervi serve, prima ancora che per qualificare quello che ora è un manifesto avversario politico, a definire il confine entro il quale si colloca ciò che è intollerabile, socialmente ripugnante. Non è un caso se in quei giorni il reciproco inverso di fascista sia "patriota" e non altro.<sup>40</sup> I fascisti sono "traditori" *tout court*. Poiché asserviti agli interessi "stranieri", quelli dei tedeschi occupanti ma anche – e non sempre lo si dice sottovoce – di una borghesia collusa. Quindi "estranea", aliena alla popolazione che ora si riconosce nella lotta resistenziale.

Il fascismo esce di scena non solo come fenomeno politico sconfitto ma come quintessenza di ciò che l'Italia non vuole più essere. Non dalla divaricazione, quindi, bensì dalla contiguità deriva una reazione così netta, così

<sup>40</sup> Contrappasso lessicale, semantico questo, per un fenomeno politico – il regime mussoliniano – che nel nazionalismo più esasperato aveva giocato tutte le sue carte e la sua credibilità.

pronunciata, così enfatica. Gobettianamente si potrebbe affermare che per la prima volta ciò che è “autobiografia della nazione” induce quest’ultima a fare i conti con se medesima. C’è come un senso di catarsi<sup>41</sup> ma questa non può compiersi se prima non si eliminano tutte le vestigia del passato recente. Sia sul piano simbolico che, in alcuni casi, umano.

Per il partigianato, che deve tenere a freno anche alcuni elementi interni, propensi ad un immediato regolamento di conti, il problema della transizione è di difficile soluzione. Si tratta senz’altro di contenere l’empito collettivo ma anche di dare una veste ufficiale all’azione antifascista. La via – l’unica, al momento – è quella di istituire dei *Tribunali militari di guerra*<sup>42</sup>, concordati precedentemente con le autorità alleate e intesi a dare una qualche forma, più o meno legittima, a quello che altrimenti rischia di trasformarsi nell’esercizio ripetuto e incontrollato della vendetta privata. Il grado di arbitrio con il quale operavano tali istituzioni era direttamente proporzionale alla eccezionalità della situazione che li aveva occasionati. Più che una appendice di vere e proprie corti giudicanti, rispettose dei crimini di una difficile legalità, costituivano dei tentativi di sottrarre alla rivalsa personale quanti dovevano essere giudicati. I Tribunali svolgevano così la delicata ma inderogabile funzione di luogo pubblico nel quale dare corso ad un vero e proprio rito espiatorio. Cercando di incanalare la rabbia collettiva, di offrirle uno sfogo e di affermare una

<sup>41</sup> Ancora Dondi, alla medesima pagina: «La liberazione equivale simbolicamente alla rottura delle catene e ha l’effetto di un detonatore innestato».

<sup>42</sup> I tribunali dovevano essere presieduti da un ufficiale di formazione partigiana e composti da due partigiani semplici, un magistrato, attivo o a riposo, non compromesso con il fascismo e un commissario addetto al comando di zona. Così almeno disponeva l’articolo 2 della “Proclamazione dello stato d’eccezione” del 25 aprile 1945 redatta dal Clnai ora reperibile nel volume a cura di Gaetano Grassi, *Verso il governo del popolo: atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.

qualche forma, sia pure elementare, di giustizia. La scena era pressoché la medesima: durante i processi – che durano assai raramente più di una giornata – individui riconosciuti dalla collettività come responsabili di crimini efferati, venivano pubblicamente identificati e si vedevano attribuite le responsabilità di gesti che, fino al momento del capovolgimento dei rapporti di forza e della vittoria del partigianato, avevano non raramente rivendicato a mo' di titoli di merito. La ferocia esibita ai tempi dell'occupazione si ritorce così contro gli sconfitti. Che si vedono costretti a chiedere quelle garanzie e quella pietà che avevano ripetutamente rifiutato quando esercitavano un potere di vita e di morte sulla comunità. Non è un caso se ad essere fatti oggetto del più severo giudizio sono quelle figure che risultano essere sospese tra una irrisolta funzione militare e lo status civile. Come i segretari federali dell'oramai dissolto Partito fascista repubblicano, che avevano esercitato un comando territoriale, connotato da una particolare visibilità pubblica e quindi da una esacerbata avversione di rimando per parte della popolazione. In casi come questi la condanna a morte è frequente. Ma l'azione dei Tribunali, vuoi per la loro natura, nonché per l'incerta e diseguale distribuzione territoriale, vuoi per l'assoluta eterogeneità dei sentimenti (e dei risentimenti) di chi ne veniva chiamato a far parte, a conti fatti non si connotò per un'unica tendenza. Anche qui il caso, a volte, aveva la meglio su qualsiasi altro ordine di considerazioni. Fondamentale, per il destino dell'accusato, era il ruolo dei testimoni. Si poteva dare corso ad una istruttoria, ad un processo e all'esecuzione della sentenza se vi era chi poteva raccontare quel che aveva subito; o chi, a nome e per conto altrui, riusciva a rammentare con cognizione di causa al pubblico uditorio la natura delle colpe attribuite al reo. Per certi aspetti si potrebbe quasi dire che i Tribunali, prima ancora che luoghi di condanna, siano stati occasione per una prima definizio-

ne di quella che sarebbe divenuta la memoria dei misfatti fascisti. Trattandosi di vere e proprie arene pubbliche, dove per la prima volta, dopo tanti anni, la comunità locale veniva chiamata ad esprimere un giudizio, nelle condizioni, il più delle volte caotiche, che erano proprie a quel frangente. Il testimone assumeva, allora, il duplice ruolo di garante nell'attribuzione delle responsabilità individuali e di voce collettiva di una società, quella locale, che poteva così superare il silenzio impostogli per troppo tempo dai fascisti e dai nazisti. Raccontando dolori e disagi, angosce e paure. Si è comunità se ci si può narrare come organismo collettivo: nei Tribunali, sia pure in forma primordiale e raffazzonata, questa funzione veniva recuperata.

Nella pianura padana il giudizio si rivolge anche contro quei proprietari terrieri che, pur non avendo avuto necessariamente incarichi o funzioni di ordine politico tuttavia erano stati, a partire dai primissimi anni Venti, tra i sovvenzionatori e i promotori delle squadracce fasciste. In questo caso quel terzo elemento della guerra partigiana, la lotta sociale, coniugata alla lotta di liberazione nazionale e al confronto civile, assurge a rinnovata potenza. Anche in questo caso qualcosa di antico, temporaneamente assopito, riemerge come una prepotente esigenza: la lotta di liberazione, sembrano dirci parte di questi processi, non è stata fatta solo per buttare fuori dall'Italia i nazisti e i loro "servi" repubblicani. La lotta partigiana porta in sé il suggello di una speranza, ovvero che a partire da quello che veniva visto e vissuto come un grande, collettivo momento di rottura si potesse pervenire ad un nuovo ordinamento sociale, identificato dai certuni come socialista ma da quasi tutti inteso come il rifiuto di tornare alla cristallizzazione classista dell'Italia liberale prefascista.

Peraltro l'azione dei Tribunali è tanto repentina quanto assai contratta nel corso del tempo. Se, per esempio, a Torino, dove la liberazione della città si rivela impresa non

facile, soprattutto per la feroce risposta repubblicana<sup>43</sup>, i Tribunali operano fino al 9 maggio<sup>44</sup>, a Milano invece, già il 2 del medesimo mese sono sospese le loro attività, anche se si ha notizia del prosieguo, in forma clandestina, delle istanze di giudizio di parte di essi.

## 6. La reazione alleata

«Senta presidente, fate pulizia per due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade».<sup>45</sup>

Del potenziale innovativo del fenomeno resistenziale – tematizzato in qualche misura anche come “eversivo” degli ordinamenti sociali ed economici esistenti – gli alleati sono consapevoli. Più che la sua forza militare, malgrado tutto consistente ma non tale da potere ribaltare gli equilibri esistenti, gli angloamericani temono l’effetto di trascinarsi che l’esperienza partigiana, e dei giorni della Liberazione, può avere su ampi gruppi di persone. L’accelerata, ancorché fragile, politicizzazione in corso in quelle settimane di ampi settori delle comunità locali, il loro identificarsi non infrequentemente con il Partito comunista – del quale politicamente poco si sapeva ma che esercitava una diffusa fascinazione per il suo proporsi come vettore e artefice della promessa di una società integralmente diversa da quella in cui si era vissuti fino a quel momento – e la circolazione di armi, come di uomini armati, dovevano trovare un bilanciamento prima e un freno

<sup>43</sup> La città rimane per alcuni giorni sotto il giogo della presenza di due bellucose divisioni tedesche e di quindicimila uomini della Repubblica sociale italiana. L’attività di cecchinaggio, condotta dall’ultimo federale, Giuseppe Solaro, costò la vita a non meno di trecentoventi partigiani.

<sup>44</sup> Sotto però l’egida alleata che provvede, ben presto, a trasformare molte sentenze di condanna mitigandone gli effetti.

<sup>45</sup> Il colonnello inglese John Stevens a Franco Antonicelli, presidente del Cln regionale piemontese (citato in G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, (a cura di), *L’insurrezione a Torino*, Parma, Guanda, 1969, pag. 31).

poi. In tempi molto stretti poiché si aveva piena cognizione che parte della futura giurisdizione e della sovranità, in una fase di veloce cambiamento, sarebbe derivata dalle situazioni di fatto determinate dagli occasionali rapporti di forza. Si trattava, a tutti gli effetti, non di una azione umanitaria nei confronti dei fascisti, ora allo sbando, ma di un'opera di arginamento e contenimento dell'operato delle formazioni partigiane scese in città. Le quali, pur rispondendo ad un comando unificato e pur avendo a meta politica, oltre che militare, la realizzazione dell'insurrezione urbana, si muovono in autonomia rispetto agli stessi Comitati di liberazione nazionale. A cui è demandato il monitoraggio e il controllo dell'azione dei Tribunali, compito per il quale faticano non poco. Se questi hanno la consapevolezza che occorra stabilire un criterio condiviso – in una sola espressione: una giurisdizione unificata – nel merito del giudizio, della pena, di chi è chiamato a giudicare e di chi deve essere giudicato (ed eventualmente punito), dall'altro devono rispondere alle spinte centrifughe di chi vuole trasformare in un *redde rationem* la fase transitoria. Ben sapendo che a pagare un qualche pegno, prima o poi, sarebbero state le stesse forze politiche raccoltesi intorno ai Cln. Se non altro nei termini di ingestibilità del territorio e di condotte autoritarie per parte delle forze alleate. Che avrebbero avuto, nel qual caso, mano libera e piena legittimazione nell'imporre scelte di comodo, a loro consona, quindi immediatamente avverse al fronte antifascista. La debolezza del quale imponeva, alle sue componenti, miti condotte, informate al calcolo politico. Ad esso, peraltro, erano del più estranee quelle intenzioni marcatamente giustizialiste che invece pervadevano, come una tentazione diffusa, parte di quella società italiana che aveva dovuto subire gli effetti dell'occupazione.

L'azione angloamericana, come si è detto, fin dai giorni successivi alla Liberazione si volse verso la rapida devita-

lizzazione della presenza, armata e non, del fronte resistenziale. A ciò – ed è questo argomento di pertinenza delle nostre pagine – quasi sempre si accompagnò, come effetto in parte voluto in parte casuale, la clemenza verso i repubblicani. Più che dell'esercizio di una opzione ideologica in senso stretto (assai scarsa era una qualche benevola disposizione d'animo verso i fascisti in quanto tali) si trattò da subito di un risultato nei fatti. Sottrarre potere ai partigiani voleva dire inibirgli la sfera del giudizio delle armi ma anche delle armi del giudizio. Una dismissione di ruolo, in altre parole, che colpiva tutte le loro funzioni, da quelle più propriamente militari a quelle di altro ordine e titolo. Soprattutto politico. L'esito ultimo fu un temporaneo inasprimento della condotta di questi che, vistisi sottrarre pubblicamente uno *status* che avevano appena faticosamente conquistato, proseguirono, laddove gli fu possibile, in una serie di azioni per così dire “appartate”, ovvero segrete o comunque non sottoposte ai clamori della pubblica considerazione. Infatti:

da questo momento in poi, prende piede una nuova manovra ostruzionistica dei partigiani che rimangono negativamente sorpresi dalla rapida smobilitazione delle loro formazioni e dai decreti che impediscono di processare i prigionieri e ne impongono la consegna agli alleati. Già dopo i primi giorni della liberazione, i partigiani si rendono conto dell'atteggiamento clemente degli alleati nei confronti dei prigionieri tedeschi e fascisti; ciò spinge i resistenti, in alcuni casi, ad attuare repentine esecuzioni dei prigionieri fascisti rimasti sotto la loro sorveglianza.<sup>46</sup>

È quindi evidente l'effetto della condotta angloamericana sul comportamento dei partigiani. Alcune eliminazioni avvengono in ragione della impossibilità di dare seguito ad

<sup>46</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 118.

un giudizio pubblico. Il tentativo di addivenire ad una qualche forma di giustizia popolare, la prima dopo due decenni e più di regime, viene così frustrata. In essa, peraltro, si sommava al desiderio di punire i colpevoli dei crimini, anche il bisogno di affermare la riacquisizione collettiva – in termini sia pure elementari – di una prerogativa, quella della libera e aperta manifestazione di una capacità di giudizio, che era stata integralmente conculcata dal fascismo. La scelta alleata non ferma nessuna rivoluzione in atto ma ricade, come una mannaia, su tale esigenza.

Il tentativo di controllo alleato si presenta con un'efficacia parziale, raggiungendo il risultato di inasprire i comportamenti dei partigiani che progressivamente si dimostrano sempre più diffidenti ed ostili verso gli alleati, chiudendosi in una dimensione militare e politica dominata dalla rabbia e da rivendicazioni sospese, aspetti che tenderanno a convertirsi in un pericoloso potenziale di aggressività nel successivo confronto fra i partiti politici italiani.<sup>47</sup>

Ma anche in una serie di azioni oscure, delinquenziali o comunque palesemente devianti. Quel che non poté celebrarsi pubblicamente in quei giorni, il giudizio sui delitti fascisti – in quanto impedito dai vincoli che fin da subito gli alleati impongono al corso degli eventi – si sarebbe in parte riproposto, in forme nel medesimo tempo clandestine e rancorose, quindi ancora più drammatiche, nei mesi successivi. A ben vedere il fuoco del problema non sta nell'aver posto un limite a quanto poteva trasformarsi in deriva collettiva ma in chi tale limite lo dettò, ovvero la coalizione angloamericana. Segnando, per il fatto stesso di avere dimostrato il potere *erga omnes* della sua volontà, una sottrazione di sovranità alle istanze resistenziali che, a partire da quel momento, soprattutto nei loro livelli di

<sup>47</sup> M. Dondi, *ivi*, pag. 118.

base, tra i Cln territoriali ma soprattutto nelle unità di ormai ex combattenti, avrebbero maturato una percezione retorica diffusa, quella della “vittoria tradita” o scippata.<sup>48</sup> La successiva fase della violenza resistenziale, quella che si consuma a partire dalla tarda estate del 1945, sia pure nel suo essere minoritaria, porta in sé i tratti inconfondibili di tale senso di mutilazione.

## **7. La violenza post-insurrezionale: un quadro di riferimento**

Esauritasi la prima fase, quella della Liberazione, il paese inizia a fare i conti con se stesso. La guerra lo ha trasformato, segnandone, con profondi solchi, la fisionomia sociale e culturale così come la morfologia politica. Si è per davvero consumato un trapasso, i cui effetti sono destinati a perdurare nel corso del tempo. La prima esigenza, ora, è quella di smobilitare e disarmare. Nel senso letterale di far ritornare, quanti sono stati chiamati a combattere, nei ranghi civili, offrendo loro qualche opportunità di lavoro; di raccogliere le tantissime armi disseminate un po' per tutto il Nord della penisola; di sopire quanto alimenta il fuoco delle tensioni. Se il brevissimo ed intenso periodo insurrezionale ha esaurito ogni sua funzione, subentrano le passioni e i risentimenti di lunga durata. Quelli destinati a tradursi in rancori complessi e inconciliabili. Poiché all'origine di questa condizione vi sono molte ragioni. La prima delle quali sta nella potente violenza che accompagna ogni guerra che abbia in sé anche una componente di scontro tra civili della medesima nazione. La spaccatura tra fascisti e antifascisti, per molti aspetti, è fondativa dell'Italia contemporanea, divenendone linea di divisione sulla quale si

<sup>48</sup> Segnatamente, al di là dello specifico politico del caso, va detto che è un risentimento tipico ad ogni forma di reducismo.

articolano e si allineano, in fronti contrapposti, non solo posizioni politiche ma anche culture tra di loro vissute come alternative. Ovvero come non conciliabili, in alcun modo, in quanto prive di margini di contrattazione. Più che il dato ideologico, tuttavia, quel che vale la pena di sottolineare è l'aspetto a tratti quasi antropologico: si aderisce all'una o all'altra opzione in base a istanze di principio che non evocano solo idealità distinte ma concezioni del mondo antagonistiche. Dalle quali scaturiscono immagini e convincimenti profondi sulla natura stessa dell'uomo. Non si può derogare da esse, pena la perdita della propria identità. Il regime fascista e la presenza tedesca si trasformano, nella memoria collettiva di parte della nazione, in un tutt'uno, stabilendosi così un nesso di continuità, se non di assoluta consequenzialità, tra il mussolinismo degli anni Venti e Trenta, il periodo bellico fino alla catastrofe dell'8 settembre del 1943 e l'occupazione nazista e repubblicana del paese. A questo germinante ricordo si contrappone, rabbiosamente non meno che clandestinamente, il culto neofascista dell'"esilio in patria" e della rivincita da prendersi, prima o poi.<sup>49</sup> Il ricordo dello squadristo, come insieme di violenze, ma anche come stile di governo e di gestione dei rapporti interpersonali, assurge nel pensiero di molti a vero e proprio "male assoluto", quintessenza degli squilibri storici che accompagnano il paese.

Vi è poi – ed è elemento non secondario – la percezione che la sistemazione che gli alleati hanno imposto agli equilibri politici della nazione stia impedendo una piena e compiuta trasformazione democratica del paese. L'anello mancante, prima ancora che quello della trasformazione

<sup>49</sup> Su questo punto F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 e, dello stesso autore, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

politica<sup>50</sup> pare essere quello della riforma sociale. Le aspettative di un profondo cambiamento, di una maggiore equità, di una diversa allocazione delle ricchezze, paiono non avere corso. È questo il presagio che avanza e s'impone. La “democrazia sociale”, vaticinata come meta durante i durissimi mesi resistenziali, pare ridursi fin da subito a poca cosa.

In questa congerie di fattori, il timore per una ripresa, magari sotto mentite spoglie, del fascismo di contro al “vento del Nord”, quello resistenziale, sembra trovare alcuni riscontri nella condotta delle forze conservatrici. Le quali senz'altro hanno a mente l'obiettivo di una stabilizzazione moderata. Proprio in quest'ottica, dopo il tramonto del governo Parri, fanno seguito una serie di attacchi per parte della stampa, contro l'operato delle formazioni partigiane. Nel mentre la retorica di un “Mussolini buon'anima” inizia a prendere forma<sup>51</sup> e sostanza, avviando un lento processo di revisione del giudizio sul fascismo che trova in alcune componenti della società italiana un pubblico consensuale se non plaudente.

La vicenda, irrisolta, delle mancate punizioni e delle omesse epurazioni si innesta, quindi, all'interno di un quadro già di per sé problematico e teso. Per capirne la portata bisogna però collegarla ad altri fattori. Con i quali, alla lunga, finisce per interagire. Avendo a che fare, questi ultimi, con il destino delle unità partigiane combattenti a guerra conclusa. Vi è la questione, in prima battuta, della smobilitazione, che somma in sé sia i problemi propri alla ricollocazione dei loro appartenenti – ossia del ritorno alla vita

<sup>50</sup> La cui incompiutezza si sarebbe rivelata appieno solo con la stabilizzazione seguente alle elezioni del 18 aprile 1948, quando una parte consistente dell'elettorato, legato al Partito comunista italiano, avrebbe vissuto le sorti di una forte emarginazione da tutti i processi decisionali.

<sup>51</sup> Così la racconta Sergio Luzzatto a pagina 144 del suo *Il corpo del duce*, Torino, Einaudi, 1998.

civile –, sia alcuni fenomeni specifici e peculiari del partigiano, come forza armata a sé, non immediatamente equiparabile ad un esercito regolare. Alla smobilitazione militare, infatti, si accompagna l'annullamento o il secco ridimensionamento politico dello stesso che, nel volgere di pochissimo tempo, perde quel potere gestionale (del territorio) ma anche parte del prestigio (derivantegli dall'essere una forza in armi) che era andato cumulando dall'8 settembre in poi. Si tratta, in non pochi casi, di una vera e propria estromissione che gli angloamericani impongono in tutta velocità. Se sul piano delle relazioni pubbliche gli alleati esibiscono una cortesia che par essere non di circostanza, intrattenendo rapporti con diversi esponenti politici del Cln, sul piano militare le misure sono di ben altra natura, informate al principio che non c'è spazio alcuno per un soggetto armato diverso e potenzialmente antagonista ai nuovi poteri.

Allo scioglimento dei reparti si accompagna il loro disarmo. La consegna delle armi dovrebbe celebrare la cessazione del pericolo e il completo superamento dello stato di emergenza. È notorio l'attaccamento che lega il combattente alla sua arma. La quale ne costituisce, insieme alle insegne di reparto, l'elemento principe nella definizione dell'identità formale, quella che colloca il suo ruolo dentro una dimensione collettiva. Dare il proprio fucile o la propria rivoltella ad un estraneo vuol dire fare a meno di quella capacità di autoprotezione che era maturata con l'esperienza partigiana e ne costituiva, per molti aspetti, l'essenza. Ma i combattenti della Resistenza avevano manifestato con chiarezza a se stessi l'intento di non cedere alcunché del proprio armamento, in alcuni casi conquistato sul campo di battaglia sottraendolo al nemico, se non nel momento in cui il fascismo fosse stato definitivamente sconfitto. E con esso quel complesso di forze che lo avevano generato. Non era questa la percezione nutrita nei mesi successivi alla Liberazione.

Nel quadro della situazione che va così configurandosi si ingenera una sorta di riflesso autodifensivo il quale fa sì che ben presto si sviluppino varie forme di reducismo<sup>52</sup> partigiano, basate sul bisogno di riaffermare una identità forte, maturata durante i mesi della lotta armata. Una identità in alcuni casi oramai estranea al tessuto della sola vita civile e che ritiene di dover continuare un “lavoro non terminato”, quello di mondatura della società dalla presenza dei “fascisti”. Da intendersi in senso lato, non solo come gli esponenti del passato regime ma in quanto categoria alla quale ascrivere i propri nemici *tout court*, parte di una più generale congerie, quella delle “forze della reazione”.<sup>53</sup>

[II] sentimento di alterità resta ben radicato nell’animo partigiano: i sacrifici compiuti durante la clandestinità, l’acquisizione della consapevolezza della propria missione, sono sentiti come quegli aspetti che legittimano a proseguire le azioni anche in modo autonomo. Si avverte inoltre una scarsa considerazione verso quei tanti civili che non hanno voluto prendere posizione

<sup>52</sup> Una storia del reducismo partigiano, in tutte le sue variegate forme, non è ancora stata scritta. Sotto questa espressione, peraltro, si celano una infinità di comportamenti, il più delle volte legalitari, cioè rispettosi degli ordinamenti e delle disposizioni di diritto vigenti, ma accomunati dall’essere l’espressione di una esperienza, quella del combattimento, il cui nucleo sta per l’appunto nella condizione di eccezione per cui il conflitto si risolve con il ricorso alle armi. Il reducismo si alimenta di un irrisolto coacervo di idee e sensazioni, sospese tra la nostalgia per i trascorsi d’arme e l’insoddisfazione per il presente di civili.

<sup>53</sup> Significative di quest’ultima dimensione, dove un irrisolto reducismo si coniuga ai timori per il divenire e al senso, già ricordato, di non potere più tornare ad essere “civili”, ovvero “borghesi”, sono le parole di Marisa Masu, quando riferendosi ad un irrealizzato regolamento di conti con un delatore, dice di sé e dei suoi compagni di lotta: «noi gappisti, ognuno all’insaputa dell’altro e *ovviamente* nascondendolo al partito, girammo con la pistola in tasca per mesi e mesi a Roma oramai libera [...]». M. Masu, *Con la voglia della vendetta*, in “Liberazione”, 16 ottobre 1991. Il corsivo è nostro. In quel “ovviamente” c’è un universo di significati che segnano la scissione tra l’obbligo ad un legalismo al quale ci si sente politicamente vincolati e la sua insufficienza sul piano della vita quotidiana. Quanto meno rispetto al livello delle aspettative maturate nell’asprezza della lotta.

durante la guerra, che si sono nascosti, cosicché tornare borghesi sembra quasi di dovere farsi riassorbire in questo sterile limbo.<sup>54</sup>

Sulla scorta di questo comune sentire si manifestano, tra certuni, anche caute propensioni operative: la mancata consegna e l'occultamento delle armi, il mantenimento dei rapporti, non solo interpersonali, ma di gruppo militare, maturati nel corso dell'esperienza di combattimento, le propensioni cospirative e così via.

La politica diventa per la parte restante, i più, il contenitore, a volte assai fragile, di aspettative e bisogni, di ansie e paure. Se la Liberazione ha concluso l'esperienza bellica tuttavia non ha risolto i conflitti e le tensioni che ne facevano da corollario. Quel che si determina nelle settimane successive al 25 aprile, come nei mesi dell'estate del 1945, non è di certo una reazione omogenea poiché è lo stesso quadro politico nazionale a rivelarsi frastagliato, magmatico. Per i partiti, a partire da quello comunista, il compito più impegnativo è di educare alla politica una collettività che aveva vissuto venti e più anni di drammatica e forzata spoliticizzazione. Una generazione almeno era cresciuta non sapendo di avere dei diritti e, ancor meno, conoscendo il modo per esprimerli e tutelarli. Perdendo così l'uso di quelle qualità che si riconnettono alla cittadinanza; subendo poi i processi di imbarbarimento causati dalla guerra. Una generazione che iniziava a confrontarsi, a guerra conclusa, con il problema di riannodare i fili smarriti della trama della società, ovvero dello stare insieme non solo per forza ma anche per consenso. A questa opera – che sarà poi conosciuta come “ricostruzione” – si sommano i timori di cui già si è detto e i primi riscontri, quelli che inducono alcuni a pensare che nulla cambi, che tutto

<sup>54</sup> Dondi, op. cit., pag. 139.

sia destinato a rimanere uguale al passato. Se la Resistenza è prevalentemente lotta per la liberazione del suolo italiano dalla presenza dei tedeschi e dei “traditori” repubblicani, la componente classista, quella che legava alla istanza nazionale l'intenzione di mutare i rapporti di forza a livello sociale ed economico, si sente ora la meno soddisfatta nelle sue esigenze. Non è questione di quale parte o partito rappresenti una tale richiesta che, in sé, risulta assai diffusa e presente in non poche componenti dell'universo resistenziale. Semmai sono proprio i partiti sorti o rinati sulla scorta della lotta a fare da cassa di ammortizzazione di tendenze che, altrimenti, se lasciate andare da sole, potrebbero produrre effetti assai pesanti nella loro esasperata vocazione allo spontaneismo. Peraltro

nella primavera-estate del 1945 la turbinosa evoluzione degli eventi non permette di distinguere con chiarezza e in ogni circostanza tra una violenza che appare ancora legittimata dall'impronta resistenziale e una violenza nuova, che colpisce il nemico di classe a prescindere dalla sua appartenenza all'ideologia fascista. L'onda della violenza inerziale sembra travolgere tutto. Affinché risulti più evidente l'impatto delle esecuzioni di classe, è necessario che si plachi la corsa alla violenza bellica. Il Pci e gli altri partiti del Cln si adoperano per rendere il più breve possibile la durata della violenza inerziale, nella sincera fiducia che, smaltita la matrice bellica dei fenomeni cruenti, venga meno l'idea della soluzione armata per cause politiche. Ciononostante il Pci è già allarmato per la piega presa dagli eventi sin dalla prima fase della violenza inerziale. Al dibattito della Direzione nel maggio del 1945 traspare una sensazione di preoccupazione e impotenza quando Luigi Longo dichiara: «se noi uscissimo dal governo le masse si sentirebbero più libere. In tal caso ci sarebbe da aspettare l'inizio di azioni armate spontanee». È proprio questo carattere di spontaneità che non suscita nei dirigenti comunisti un'orgogliosa immagine di forza ordinata, ma offre piuttosto il moto di una marea ingovernabile.<sup>55</sup>

<sup>55</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pagg. 141-142.

L'inerzialità si manifesta attraverso il ripetersi di episodi di violenza privata contro obiettivi (uomini e cose) che non costituiscono più un vero pericolo. Ma iniziano ad essere vissuti come la punta emersa, maggiormente tangibile, e come tale provocatoria e oltraggiosa, di una struttura di potere in sé ancora intatta.. Quando si compia il travaso dalla violenza insurrezionale a quella inerziale è cosa che non può essere ascritta al mero dato cronologico. Poiché se gli ultimi scontri armati, in campo aperto, si esauriscono nei primi giorni di maggio del 1945, la *percezione* della conclusione del conflitto non è omogenea né sincrona in tutto il Nord dell'Italia. Così come l'idea stessa di guerra, che se per i più rimanda immediatamente ai tempi dello scambio delle fucilate e dell'occupazione, per altri ancora implica anche e soprattutto il tempo dell'attesa, dell'incertezza, dell'aspettativa che sotto le ceneri covi ancora il fuoco dello scontro, destinato a produrre nuove fiammate.

L'incompiutezza è il sentimento dominante nei mesi in cui matura la violenza post-bellica. Alle spalle si ha la brutalità dei tempi appena trascorsi; il presente ha i tratti dell'incertezza e di una insoddisfazione che va lievitando; all'orizzonte si staglia un timore, quello di rimanere espropriati del senso del proprio sforzo. Nessun ritorno a casa è indolore per quanti partirono alla volta di un qualche campo di battaglia; men che meno lo può essere per dei resistenti, che lottarono perché non solo si vincessero la guerra ma affinché le condizioni materiali che l'avevano causata svanissero, insieme al regime che di esse si era maggiormente avvantaggiato.

La scelta di continuare a combattere attraverso il ricorso delle armi, e non per mezzo della politica, ha natura e moventi diversi a seconda di chi la fa propria. Il comune denominatore è la sensazione, netta, di essere stati espropriati delle proprie speranze. Sul piano politico, invece, non vi era alcuna organizzazione ufficiale che sostenesse,

in quanto tali, condotte considerate come devianti. Per il Partito comunista, poi, forza politica alla quale molti guardavano come referente politico ma anche ideologico, la questione risultava doppiamente inaccettabile, temendo non solo le spinte centrifughe che certi gesti implicavano ma anche il potenziale di delegittimazione. Lo spontanesimo, come il massimalismo, erano considerati i due capi di una visione estremistica delle cose che Togliatti e il gruppo dirigente raccolti intorno a lui cercavano in tutti i modi di emarginare e devitalizzare. Ne sarebbe andata, altrimenti, della continuità della forza del partito medesimo.

In realtà, per comprendere il groviglio di fattori che stanno alla radice di certe scelte sarebbe meglio parlare al riguardo di “violenze”, ricorrendo per l'appunto ad una visione plurale. Ogni atto di prevaricazione assumeva connotati suoi propri, mano a mano che il periodo insurrezionale veniva meno, anche nelle sue estreme e ultime propaggini. In questo quadro, l'eredità della guerra e l'abitudine al ricorso alla violenza, pesano moltissimo: i partigiani, non va dimenticato, si sono formati, in quanto individui, negli anni del regime. Alla socializzazione all'uso delle armi si aggiungono fattori come l'acquisizione di una coscienza politica all'interno dell'esperienza resistenziale, dove la conduzione di una lotta strenua ed estrema induce a pensare che la forza possa essere in sé buona, oltre che necessaria, se motivata da idealità e principi superiori. E che in virtù di ciò, se non tutto è permesso molto lo possa essere, poiché c'è una ragione alta, uno scopo assoluto, al quale la vita altrui può essere subordinata (così come è vincolata la propria, peraltro). Vi sono poi le irrisolte istanze classiste, già richiamate: ad esse, però, con l'opzione legalitaria dei comunisti, consumatasi dalla svolta di Salerno in poi, viene offerta una sponda partitico-parlamentare. In Italia il trapasso verso un ordinamento a “democrazia socialista” non potrà essere fatto con il ricorso al metodo bol-

scevico bensì con la progressione sociale, il rinnovamento istituzionale, la trasformazione politica. La violenza di classe perde così ogni residua legittimazione, finendo sublimata e razionalizzata dentro i meccanismi della lotta parlamentare, di piazza e sindacale. In altre parole, si trasforma in “lotta di classe”, la cui liceità risiede nell’adozione del metodo consensuale proprio del rinato ordinamento democratico. Permane tuttavia, in forma diffusa, a dare voce – in quanto “opportunità mancata” – a un risentimento non risolto, livoroso, sedimentato tra gli individui; ma anche e soprattutto come ideologia di riferimento per quei piccoli gruppi che percepiscono l’evoluzione delle cose nei termini di una “vittoria mutilata”. O che iniziano a tematizzare il percorso legalitario come un pretesto, in attesa della ripresa del conflitto armato, questa volta contro le forze padronali. Un risentimento del quale gli uni e gli altri si alimentano per avviare una guerra, spesso personale, contro gli invisibili esponenti locali della proprietà e i rappresentanti del potere. Vi è poi, ancora una volta, il regolamento dei conti propriamente detto, quello che la giustizia e la legalità formali non possono – o non vogliono – assolvere nella forma della sentenza e della condanna. Trasmutando così in vendetta postuma il torto, il danno, l’offesa, il vituperio a suo tempo subiti: un ampio spettro di soggetti si presta a questo trattamento, dai delatori ai traditori, dalle spie ai “caporioni” fascisti, ma anche ai pavidetti, quelli che pur stando dalla parte giusta colpevolmente tentennarono nel momento dell’azione, pregiudicandone il buon esito.

Chi regola i propri conti con il ricorso alla forza, facendosi giustizia da sé, è spesso consapevole della criminalità del suo atto. Ma non lo considera tale rispetto ad un codice morale suo proprio, che gli impone l’imperativo di dare corso con i fatti alle intenzioni; semmai ritiene di avere l’obbligo di operare una rottura nei riguardi di un orientamento che deve, suo malgrado, accettare finché esi-

ste ma non necessariamente rispettare. Ha già capito che il nuovo ordine, postbellico, non intende tollerare l'uso privato della violenza. Ma pensa che la ricostruzione della sua dignità privata possa passare anche attraverso la violenza medesima. Non c'è traccia di disegno politico in tutto ciò. Anche se le parole con le quali tali "ribelli" cercano di legittimare le proprie scelte, e le azioni che da esse derivano, si richiamano inevitabilmente alla politica in quanto tale. Poiché è essa che fornisce, agli uni come agli altri, ai "legalisti" come agli "insurrezionalisti", un elementare lessico della legittimazione.

A volte a scatenare la scintilla di qualcosa di latente è il ritorno nel luogo d'origine di un esponente fascista, temporaneamente fuggito, sfollato o trattenuto e poi liberato dalle autorità. Allora si innescano reazioni, solo in parte prevedibili, che trasformano un rancore confuso, che è andato formandosi nel corso del tempo, in un gesto compiuto. Che dà forma all'indistinto, in buona sostanza. È questo un fenomeno che coinvolge l'intera penisola, dal Nord al Sud. Il ritorno degli indesiderati, soprattutto se a breve distanza di tempo dal consumarsi dei misfatti di cui sono ritenuti responsabili, si rivela la fonte di esplosioni d'ira e di violenza. Se nel meridione d'Italia già nella seconda metà del 1944 si registrano fatti di tal genere, nel settentrione bisogna attendere un anno circa. Ma mentre nel primo caso si assiste perlopiù a piccole sollevazioni popolari, non preordinate, sospese tra l'insulto e il linciaggio, nel secondo, laddove l'esperienza militare del partigianato ha lasciato una impronta ancora fresca, si procede frequentemente a vere e proprie esecuzioni. A volte compiute nel silenzio dei più, compartecipi attraverso il freddo mutismo – che solo ad uno sguardo superficiale può essere assimilato ad indifferenza – di quanto è vissuto interiormente come atto di giustizia popolare, ovvero come fatto redibitorio. Fondamentale, comunque, è la dimensione della *co-*

*unità locale*. Sono omicidi “dal basso”, spesso tra conoscenti di lunga data, consumati in luoghi circoscritti: il paese, il quartiere, la piazza. La quasi totalità dei delitti avvenuti dopo l’esaurimento della fase insurrezionale si rifà a questo livello, elementare e quindi fondamentale. È una società che si ricostruisce da sé, cercando i motivi e i fondamenti dei legami tra individui e famiglie sul territorio stesso. Il quale, a volte, pare chiedere di essere ripulito dalle presenze oramai aliene di chi ha colpe non emendabili. Essendosi in tal modo cacciato fuori, una volta per sempre, dalla comunità stessa. Nella mente di chi commette una violenza, c’è quindi solo la percezione di un atto dovuto. Una forma di giustizia primordiale, che ripara ciò che altrimenti rischia di rimanere per sempre alterato.

## 8. Le vittime della violenza post-insurrezionale

Un giorno bisognerà scrivere la storia dell’Emilia-Romagna in età contemporanea per cercare di capire non tanto l’evoluzione cromatica del linguaggio politico – dal momento che il “punto nero” di ieri corrisponde esattamente al “triangolo rosso” di oggi – ma perché nell’ultimo secolo ha votato sempre e massicciamente a sinistra. E una volta compresa la natura di questo voto, occorrerà studiare il comportamento dei governi nazionali nei confronti di una regione che, essendo politicamente diversa, è sempre stata considerata potenzialmente pericolosa. Doppiamente pericolosa perché il movimento politico della sinistra era considerato alla stregua della delinquenza comune, se non addirittura figlio di questa.<sup>56</sup>

La violenza può essere occasionale nel suo manifestarsi ma, a guerra terminata, non è mai casuale negli obiettivi. Ossia, si rivela spesso con i caratteri della estemporaneità, tuttavia scegliendosi sempre le vittime. Mentre così non era stato nella fase della Liberazione, quando nel tu-

<sup>56</sup> N. S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947)*, op. cit., pag. 126.

multo e nella confusione del momento, azione e reazione si erano alimentate vicendevolmente, portando a colpire nel mucchio.<sup>57</sup>

Dall'estate del 1945, infatti, le cose cambiano. La violenza, in questo caso, se per scatenarsi necessita di una precisa occasione, cioè di una provocazione, ha ad oggetto colui o coloro che di volta in volta vengono identificati come *i* responsabili di uno specifico delitto. D'altro canto c'è stato tempo per ragionare su quanto è successo e si è avuto modo di lasciare macerare l'animo. Ancora una volta il luogo del confronto è quello del territorio locale: il comune o la provincia. Ad essere fatte oggetto di rivalsa sono le autorità, istituzionali e politiche, nei confronti delle quali viene levata l'accusa di non aver voluto o saputo esercitare la funzione di protezione della comunità.

Vi è uno scarto, in questo caso, rispetto alla violenza insurrezionale. Quest'ultima colpiva il "fascista" in quanto tale, identificandone prevalentemente nei tratti ideologici – legati alla funzione svolta pubblicamente, alla divisa indossata, insomma a quegli aspetti manifesti della sua identità politica – la radice della colpa: quella di essere stato componente individuale di un sistema di oppressione collettiva. Si uccide, nei giorni della Liberazione, poiché si tratta *anche* un di *atto dovuto*. Dettato dalle circostanze, dal trapasso di poteri, dal cedimento delle inibizioni morali. Si uccide perché una guerra si sta concludendo e le sue fasi finali, spesso, risultano le più dure. Si uccide l'individuo ma soprattutto si colpisce la funzione e lo status di cui

<sup>57</sup> A titolo di esempio può valere la vicenda del duplice assassinio di gruppo consumatosi tra Grugliasco e Collegno il 1° maggio 1945 e raccontato, con sensibilità e attenzione, da Bruno Maida in *Prigionieri della memoria: storia di due stragi della liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002. La trama degli eventi, ricostruita dall'autore, evita le comparazioni e, tanto meno, le parificazioni di comodo tra resistenti e repubblicani riuscendo tuttavia a offrire al lettore un quadro plausibile della complessa meccanica che si innescò, lì come in altri luoghi, una reciprocità tra violenza nazifascista e rappresaglia popolare.

egli è titolare. È questa, una vera e propria resa dei conti con il più che ventennale regime, insieme alla sue propaggini repubblicane. Uccidere vuol dire stabilire una cesura, incolmabile, tra ciò che era stato fino ad allora e quanto, auspicabilmente, sarebbe avvenuto da quel momento in poi. Il sangue delle vittime fasciste, in qualche misura, doveva anche segnare la rottura definitiva con il passato. D'altro canto la violenza è connaturata al quadro bellico, ne è il "naturale" corredo: non sussiste nessuna intenzione gratuitamente persecutoria da parte dei partigiani, ma senz'altro la cognizione che si stia consumando la transizione legittima il *surplus* dell'azione.

La violenza dei mesi successivi alla Liberazione, invece, sposta il fuoco della sua attenzione verso un altro orizzonte. Che, come già si è detto, si ricollega al recupero della dimensione territoriale; con essa, anche della sua mancata protezione da parte di chi era delegato a tale funzione. Non è più tanto il problema di rendere la pariglia al colpevole, al repressore, al persecutore attivo, nazista o fascista che fosse, ma di chiedere ragione alle autorità locali del perché, nel momento del bisogno, non avessero assolto al proprio impegno di proteggere e tutelare i concittadini di contro alle razzie, ai rastrellamenti, alle violenze in genere.

Mentre nei giorni che ruotano intorno al 25 aprile ad essere frequente oggetto di azioni di rappresaglia erano i militari, gli ufficiali e gli appartenenti ai corpi combattenti repubblicani, ora è tra quanti hanno svolto fino alla Liberazione mansioni civili che prevalgono le vittime. Tra queste, i segretari comunali e i segretari del fascio assurgono a obiettivo privilegiato. I secondi, non più solo come fascisti ma anche per la funzione amministrativa occupata nel reticolo di poteri territoriali.

In particolare, li sia accusa non solo di avere omesso il ruolo di protezione che avrebbero dovuto *comunque* svol-

gere nei confronti della comunità, ma anche di essere stati corresponsabili – per la delicata posizione occupata nella rete di controllo del territorio – nelle violenze, ed in particolare nel concorso alla individuazione di ostaggi, alla caccia nei confronti dei renitenti alla leva, alla deportazione in Germania di quanti erano a ciò destinati dalle autorità di occupazione. *I processi in piazza*, dove la collettività locale assurge a giudice, in una sorta di rituale rappresentazione collettiva della colpa e dell'espiazione, sono l'espressione e la soluzione della rabbia covata da tempo. In questo caso la matrice politica si stempera ancora di più, per tradursi in una sorta di corale, e postuma, manifestazione di dolore. L'Italia in guerra, infatti, non aveva dovuto subire solo la violenza del conflitto guerreggiato ma anche quella dell'abbandono. Dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 la latitanza dei poteri si era manifestata soprattutto attraverso l'assenza di protezione nei confronti della popolazione. Lasciata in balia delle contingenze belliche.

In posizione a tratti non dissimile da quella delle autorità civili, se non altro per il fatto di costituire sul piano territoriale un importante referente comunitario, è il clero di base. Che negli sconvolgimenti bellici si trova proiettato verso un ruolo inedito, per il quale è obbligato a fare delle precise scelte. Destinate, inevitabilmente, a riflettersi sulla comunità locale, determinandone comportamenti, indirizzi e aspettative. Le opzioni praticate sono tra di loro molto differenziate e tuttavia riassumibili in tre grandi gruppi di condotte:

1. la scelta di adoperarsi per la collettività, svolgendo il proprio ministero non solo su un piano spirituale ma anche attraverso concreti aiuti materiali. In questo caso, la comunicazione e, a volte, la collaborazione con i resistenti, laddove essi operavano, è implicata dai fatti medesimi, trattandosi di una semplice traslazione, ossia di un prolungamento del rapporto con i civili;

2. il rifiuto di confrontarsi con lo “spirito dei tempi” e l’assunzione di un atteggiamento di sospensione riguardo all’evolvere delle cose, attribuendosi un ruolo puramente testimoniale, in sintonia con una concezione limitativa del proprio ruolo sociale, ricondotto all’ufficio di pastori d’anime ma non di guide comunitarie;
3. la deliberata collusione con i fascisti e i tedeschi.

In questo ultimo caso le implicazioni sono molte e estremamente pericolose per la società locale: il parroco “fascista” si qualifica fin da subito per la manifesta dichiarazione di appartenenza ad uno dei due fronti in lotta, di cui non infrequentemente diventa anche convinto propagandista. Se con i preti vicini alla Resistenza si ha a che fare, più che con militanti dichiarati, con uomini che hanno scelto qualcosa che avvertono come vicino alle esigenze della comunità di cui fanno parte, senza per questo tradurre il tutto in un completo assenso politico, per i preti “neri”, invece, l’opzione ideologica – vissuta come elemento di continuità con il passato regime ma anche come scelta d’ordine – è assai più radicale e quindi evidente. Da ciò deriva il fatto che essi siano reali o potenziali delatori. Destinatari e amministratori di una grande messe di informazioni riguardo ai propri parrocchiani, di cui conoscono bene le famiglie, possono all’occorrenza fornire alle autorità repubblicane e tedesche utili indicazioni. Particolarmente drammatiche sono le vicende legate sia alla segnalazione dei renitenti alla leva (fatto che esponeva alla rappresaglia anche le loro famiglie) sia allo spostamento di partigiani soprattutto durante i rastrellamenti dell’autunno-inverno del 1944. Il clero colluso con la Repubblica sociale era una entità immediatamente collaborazionista, non potendo né volendo circoscrivere il proprio ruolo alla semplice testimonianza di adesione ideologica ma traducendo la presenza sul territorio in una funzione di costante monitoraggio degli altrui comportamenti. In buona sostanza,

una sorta di prezioso “occhio dell’occupante”, che poteva vedere ben oltre le apparenze e i formalismi propri all’autorità civile.

Da questa precisa posizione derivava, per quanti tra i sacerdoti e gli appartenenti agli ordini religiosi facevano la scelta di stare con i fascisti, una responsabilità che la comunità locale non facilmente era disposta a perdonare. È su di loro, quindi, che si abbatte la scure, a combattimenti oramai finiti. Se i religiosi uccisi durante i venti mesi di occupazione sono duecentotrentacinque (l’ottantuno per cento, ovvero 173, per mano nazifascista; 41 da parte partigiana)<sup>58</sup>, dopo il 25 aprile e fino al 1946, 31 di essi vengono eliminati dagli antifascisti. Cinque sono cappellani militari, uno è il canonico della cattedrale di Volterra e i restanti venticinque sono tutti parroci di campagna. Il fenomeno è particolarmente accentuato nella pianura padana.

Peculiare vicenda è poi quella dei rapporti con gli agrari, ossia con i possidenti terrieri. È questione, questa, che si innerva sia in una dimensione territoriale che ha un preciso epicentro – l’Emilia Romagna, dove maggiori furono le violenze post-belliche – sia nel nucleo di quella lotta di classe che certuni vedevano come prosieguito e compimento del moto resistenziale. Le radici del dissidio, in questo caso, sono antiche, risalendo ad epoca addirittura antecedente il fascismo medesimo. Il quale, asceso al potere anche grazie al robusto contributo economico dei proprietari terrieri padani, dà corso ad un’opera di violento e repentino smantellamento di tutte le garanzie e di conculcamento dei diritti che il proletariato rurale aveva faticosa-

<sup>58</sup> Secondo un’altra fonte, cattolica, 158 preti furono vittime dei tedeschi, 33 dei fascisti e ben 108 dei resistenti, comprendendo tra gli autori dei delitti sia il partigianato italiano che quello jugoslavo operante nei territori italo-foni. Così si pronuncia don Mino Martelli in *Una guerra e due resistenze, 1940-1946*, Bari, Edizioni Paoline, 2001, pag. 81.

mente fatto propri in decenni di lotta nell'Italia unitaria. Le cooperative vengono smantellate e i loro beni offerti all'asta ai possidenti locali; il sindacato è distrutto, insieme agli istituti da esso promossi per tutelare i lavoratori; il bracciantato aumenta ma diminuiscono le tutele offertegli, in una regione ricca di manodopera in esubero; lo sfratto delle famiglie rurali diventa pratica comune; aumentano le ore di lavoro, si assottiglia drasticamente la paga oraria e così via. In generale, le condizioni non solo di lavoro ma anche di vita subiscono, fin dal 1922, un drastico ridimensionamento. Senza neanche che a ciò faccia da contrappeso un orgoglio di appartenenza che, invece, il regime aveva in tutti i modi vellicato per i lavoratori dell'industria. Di tutto questo se ne preserva, per i due decenni successivi, viva memoria. Che fin dai giorni del tracollo dell'8 settembre del 1943 si riafferma. Acutamente è stato osservato che «è soprattutto per la sua capacità di saldare istanza politica e istanza di classe che la Resistenza nelle campagne dell'Emilia Romagna diventa di massa».<sup>59</sup>

A guerra conclusa l'apertura delle cosiddette “vertenze agrarie”, legate ad un diverso assetto nella distribuzione delle terre e, soprattutto, dei beni da esse ricavati, diventa il motivo per la ripresa non solo della conflittualità, dopo più di vent'anni di apparente silenzio e falso unanimità, ma per una acuta fiammata nella contrapposizione di classe.

Il possidente rurale assomma in sé il doppio stigma di nemico di classe e di fascista. Se si rivela indisponibile o intransigente il rischio di una vendetta si fa particolarmente accentuato. I fenomeni più eclatanti si hanno nel bolognese, nel ravennate, nel reggiano ma anche in provincia di Modena e Forlì. Complessivamente sono 91 i proprietari terrieri che vengono assassinati, insieme ad una dozzina di

<sup>59</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 155.

scomparsi (che presumibilmente vanno aggiunti al computo dei soppressi). Non sono estranei ad episodi di tal genere anche la Lombardia e alcune aree del Sud, benché in questi casi predominino fattori di sporadicità invece assenti nel caso emiliano-romagnolo, dove la misura e il metodo richiamano ad una intenzionalità che pare essere assai meno calcata negli altri casi.

## **9. L'ultima fase, quella di assestamento, tra la fine del 1945 e il 1946**

La curva della criminalità presenta, in questo durissimo dopoguerra, sbalzi ascendenti per ogni regione d'Italia [...] i quali denunciano, nella loro concordanza, che le cause del fenomeno hanno carattere generale e sono da ricercarsi nel complesso dei fattori politici, economici e sociali che caratterizzano, sia pure nel variare delle loro proporzioni da luogo a luogo, la situazione di tutti i paesi sacrificati dalla guerra [...]. Le distruzioni, i saccheggi, le crudeltà della guerra e della dominazione nazifascista, i disagi, le sperequazioni e le incomprendimenti inevitabili del regime di occupazione alleata, gli sbandamenti di intere famiglie, le diserzioni e tutti gli altri prodotti e sottoprodotti della guerra non potevano non concorrere a deprimere il livello morale del Paese e a creare, così, condizioni quanto mai favorevoli all'operare degli strati deteriori della società; tanto più che il turbine si scatenava sulla Nazione dopo vent'anni di una dittatura che, avendo lentamente fiaccato ogni energia etica, doveva necessariamente intaccare, nell'organismo nazionale, la reattività al male.<sup>60</sup>

La conclusione di un periodo politico contrassegnato dall'onda lunga della Liberazione – intesa come movimento collettivo – e il suo assestarsi nel sistema politico ed istituzionale che si va configurando, segna anche il declino di

<sup>60</sup> *Appunto* redatto il 29 dicembre 1945 dal capo della polizia Ferrari e conservato in ACS, Min. Int., Gab., 1944-1946, busta 132, fas. 11.529 ora riprodotto in parte in N. S. Onofri, *Il triangolo rosso*, cit., pag. 146.

quelle forme di opposizione radicale, violenta, che ne avevano contrassegnato alcuni aspetti.

È una transizione complessa quella che si consuma. Dal tardo autunno gli atti di violenza si fanno più radi. Si esaurisce il movente legato al prosieguo della lotta armata, così come anche quello del regolamento individuale di conti,<sup>61</sup> mentre vanno affermandosi dinamiche che si intrecciano, sia pure sottilmente, alle lotte di classe che emergono un po' in tutta la penisola. Ancora una volta l'epicentro sono le campagne, dove il timore diffuso è che "tutto torni come prima", mantenendo inalterato il sistema di sperequazioni che il fascismo aveva garantito con il ricorso al manganello e alla forza pubblica. Il ruolo del partito maggiormente presente a fianco dei braccianti in lotta, quello comunista, è orientato a fare in modo che il confronto sia contenuto il più possibile dentro i limiti della legalità. E a stretto rigore di logica, pur nelle turbolenze che lo caratterizzano, tale resta. Anche se alcuni episodi, non insurrezionalistici ma senz'altro ispirati ad una logica giacobina, hanno corso, soprattutto nel Sud. Dove ricompaiono, a fianco dei possidenti, alcuni elementi fascisti, che danno mano forte alla repressione istituzionale o si dedicano alla provocazione. Peraltro, nella cosiddetta *questione mezzadrile*<sup>62</sup> (del pari a quella bracciantile) entrano in gioco fattori molteplici, legati sia alla sua estensione – un po' per tutta l'Italia – e quindi alle diversità di approccio e soluzione, a seconda dei distinti contesti regionali, sia al suo impatto politico. Se l'Emilia Romagna è la regione dove il Pci più si impegna nel sostegno e nell'indirizzo del conflitto, ben sapendo che vi è una reciprocità tra rivendicazioni salariali, discussione sul regime del fondo rurale, questioni sindacali e implica-

<sup>61</sup> A parte alcuni episodi che si sarebbero manifestati nel corso del tempo.

<sup>62</sup> Ovvero l'insieme delle lotte post-belliche per un diverso regime fondiario e per la redistribuzione del reddito agricolo.

zioni politiche (in grado di pesare sugli equilibri romani)<sup>63</sup> nel Mezzogiorno d'Italia la fenomenologia della lotta si esprime in improvvise e violente fiammate. Raccolte e mediate da una struttura partitica e sindacale, quella della sinistra, frequentemente debole poiché dotata di un fragile insediamento territoriale, incapace quindi di tradurre i moti spontanei in una coerente agenda di richieste.

La stampa nazionale moderata alla fine del 1945 dà fiato alle trombe di una ipotetica intenzione insurrezionalista per mano del Pci, intrecciando in ciò le paure della parte conservatrice del paese alle inquietudini presenti in alcuni settori dell'organizzazione comunista. Più che per il grado di inverosimiglianza di tali affermazioni, vale la pena di richiamarsi alla memoria d'esse per l'evidente funzionalità ad un disegno politico, l'estromissione del Pci dal governo, che nel 1947 si sarebbe infine compiuto. A fare da quei mesi – e per gli anni successivi – la pressione contro il partito diventa così una costante. Assecondata dal rincorrersi di “voci”, alimentate spesso da zelanti funzionari di questura e delle prefetture, su presunti sommovimenti para-militari in corso di realizzazione<sup>64</sup> un po' ovunque (e come tali mai tangibilmente verificabili...). Il senso di isolamento, oltre che la delusione per il consolidamento moderato in corso nel paese, tuttavia, concorrono alla deriva

<sup>63</sup> Si rammenti che uno dei principali focolai dello squadristismo fu costituito dalla feroce reazione agraria alle lotte bracciantili e mezzadrili in Val Padana tra il 1919 e il 1921.

<sup>64</sup> Peraltro il Pci al suo interno doveva comunque confrontarsi con alcune pulsioni militariste, manifestatesi però solo sul piano dell'opinione politica, della componente legata al Pietro Secchia. Si veda a tale riguardo di T. Andreucci e F. Detti, *Dizionario Biografico del Movimento Operaio* (Voce: *Pietro Secchia*); Roma, Editori Riuniti, 1974; M. Flores (a cura di), *Quaderno dell'Attivista* – *Ideologia, organizzazione, propaganda nel Partito*, Milano, Mazzotta, 1976; M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Milano, Rizzoli, 1984; B. Groppo, *Les divergences entre Togliatti et Secchia et l'évolution politique du PCI*, in “Communisme”, 1986, fascicolo 9.

da parte di alcune frange minoritarie, costituite da individui cresciuti alla scuola della lotta armata durante la Resistenza e ora disposti a proseguire l'impegno politico anche con il ricorso, più o meno occasionale, alle armi medesime. Peraltro questi "microfenomeni"<sup>65</sup> vengono frequentemente amplificati dagli organi di informazione, nell'ottica del *red scare*, della minaccia comunista, oramai concepita da una parte dell'opinione pubblica come un dato di fatto. La divisione in blocchi che si sta consumando diventa contenitore ideologico, fattore di convalidamento del discorso delegittimante nei confronti di quanti vengono sempre più spesso identificati *tout court* come una sorta di "quinta colonna" orientale presente all'interno degli ordinamenti liberaldemocratici. Del pari, con la fine del 1945, anno ancora di guerra, va del tutto estinguendosi ogni margine residuo di comprensione – e giustificazione – del ricorso alla violenza, anche nella sua estrema inerzialità. Il monopolio della forza va attribuito allo Stato e ai suoi ricostruiti apparati. Non c'è più spazio per conigli d'ombra, per soluzioni "fai da te" nei conflitti interpersonali. Tale esigenza è tanto più avvertita, e ribadita *in primis* dal medesimo Pci, nel momento in cui si ha modo di riscontrare che l'ultima fase della violenza, che trae oramai lontano alimento dai trascorsi bellici, ha a suo oggetto figure e destinatari che non sempre sono legati al passato ma che sembrano invece rifarsi al presente. Ciò è evidente

soprattutto in alcuni delitti compiuti o attribuiti a partigiani legati al Pci dove, più che il nemico fascista, sembra piuttosto che venga preso di mira l'avversario politico di classe, religioso o democristiano. I casi più noti, che hanno lasciato conseguenze nel breve e nel lungo periodo, si verificano nel modenese e nel reggiano [...].<sup>66</sup>

<sup>65</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 167.

<sup>66</sup> M. Dondi, *ivi*, pag. 167.

Si tratta di uno degli esiti di un confronto, a volte assai aspro, tra componenti dei due partiti, quello comunista e quello democristiano, per il controllo del territorio nelle aree periferiche dell'Emilia. Laddove la somma tra rivendicazioni di classe, lotta sociale diffusa, difficile ritorno alla vita civile da parte degli ex combattenti, irrisolti dissapori personali e tensioni non governate e mediate dalle istanze superiori delle organizzazioni politiche si traducono in delitti. Al di là del numero relativamente contenuto, circa una decina, gli assassinii sollevano timori e angosce. Poiché rievocano sia un fantasma anarcoide, dove il ricorso alla violenza privata si sostituisce alla giustizia, sia l'inadeguatezza del Partito comunista, in alcune delle sue ramificazioni periferiche, nel controllare spinte aggressive. Nelle zone dove maggiore è l'insediamento politico ed elettorale comunista si somma poi l'omertoso silenzio della popolazione, dettato da ragioni di inconfessabile solidarietà così come da calcoli di convenienza. Lo "spontaneismo armato", nel suo marginale e autistico operato, funge comunque da specchio segreto di irrisolte tensioni: non sfonda nel senso comune, ovvero non raccoglie consensi diffusi, soprattutto per via del fatto che la popolazione è stanca della guerra. E non intende assumere come proprio orizzonte un ulteriore ricorso alle armi. Tuttavia si consegna alla memoria, mitologizzata, di certuni come l'espressione di "quel che si sarebbe potuto fare" qualora si avesse avuto il coraggio di "andare oltre", superando la soglia della legalità imposta dai vertici di partito. Si tratta, a ben vedere, di una lettura non solo manipolata della realtà ma specularmente rovesciata – e quindi logicamente congruente – a quel "complotto comunista" del cui fantasma la stampa moderata si è fatta cassa di risonanza, nel tentativo di impedire qualsiasi opzione riformista nel nostro paese. Non è un caso se vicende locali vengano immediatamente riprese, amplificate e proiettate nell'agone politico nazionale, a

mo' di monito intimidatorio. Vicende che vengono lette, adottando un preciso vocabolario politico, nei termini del concreto riscontro di un fenomeno inesistente, la "rivoluzione comunista", che sarebbe in procinto di scoppiare di lì a non molto.<sup>67</sup> In ciò le due spinte antitetiche, quella spontaneista e quella conservatrice, si incontrano, concorrendo, sia pure con motivazioni esattamente opposte, ad una svolta moderata negli equilibri del paese, che già dalla fine del governo Parri è nettamente evidente.

Lo scenario si ripeterà, poco meno di un anno dopo, nell'estate del 1946, quando una nuova ondata di omicidi, cinque, colpirà il reggiano. A quel punto, però, l'evoluzione delle cose sarà tale da avere già segnato il rapporto tra Partito comunista e Democrazia cristiana. Nel senso di una separazione non consensuale, sul territorio, prefigurante quella che nel 1947 sarebbe avvenuta a livello di governo nazionale.

## **10. Tra Milano e Roma: il neofascismo, la Volante rossa e l'amnistia del 1946**

La ripresa dell'attività fascista data al 1946, benché segni di essa non fossero venuti mai meno, neanche nei giorni successivi alla Liberazione. Si tratta dell'ingresso sul proscenio politico di gruppi strutturati, come le Sam (le Squadre armate Mussolini), i Far (Fasci di azione rivoluzionaria), il Pfd (Partito fascista democratico) e i Raam (Reparti antitotalitari antimarxisti monarchici). Tra le figure di spicco, che vanno così affermandosi e che confluiranno, almeno in parte, nel Msi, fondato nel dicembre del

<sup>67</sup> La stessa lettura degli eventi di allora è stata ripresa dal revisionismo storico nostrano di questi ultimi quindici anni. Presentandola con i caratteri dell'innovatività quand'essa costituisce, nella sua inattendibilità, strumento vetusto e falsificato di interpretazione di alcuni singoli accadimenti storici.

1946, si contano Giorgio Almirante, Domenico Leccisi, Pino Romualdi e altri ancora. Le autorità di polizia si rivelano ben presto benevole verso questa galassia di uomini e gruppi, per i quali, oltre ai fascisti integrali, duri e puri, simpatizzano o militano anche monarchici e qualunquisti. I tempi sono maturi per una “svolta moderata”, che spenga lo spirito della Resistenza e annulli il “vento del Nord”. Il pensiero è rivolto soprattutto ai mutamenti politici, istituzionali e sociali che possono ingenerarsi nel paese. Il cambio di forma istituzionale con la nascita della Repubblica, i lavori della Costituente, il ritorno delle rivendicazioni di classe e la richiesta a gran voce di riforme economiche, ben più che la presunta minaccia insurrezionale o il pericolo di una invasione dall’Est ispirano i timori dei rappresentanti delle élite pubbliche e private, nelle amministrazioni dello stato come tra le gerarchie ecclesiali. Sul versante opposto si osserva con disappunto e preoccupazione il lievitare della presenza neofascista, soprattutto nel mentre nulla pare essere fatto contro di essa, quantomeno per reprimerne le manifestazioni più eclatanti. Dal compiacimento con il quale una parte della borghesia nazionale guarda silenziosamente all’attività dei gruppi dell’*underground* eversivo di destra, in funzione antipartigiana, derivano delusioni e paure per una possibile “restaurazione” che alimentano alcune spinte centrifughe. Il caso più note ed eclatante è quello conosciuto come “Volante rossa”<sup>68</sup>, un nucleo di ex partigiani che, clandestinamente, si costituisce come entità a sé stante, all’interno del tessuto associativo comunista. Sorta come struttura ricreativa e “sportiva” la Volante Rossa Martiri Partigiani ha sede a Lambrate, nel milanese, e fin da subito si dà una organizzazione interna che ricalca la

<sup>68</sup> C. Bermiani, *Storia e mito della Volante rossa*, Milano, Nuove Edizioni Internazionali, 1996. Il nome del gruppo si rifà al nucleo omonimo di combattenti, aggregatisi nella 85ª Brigata Garibaldi e operante dall’ottobre del 1944 nell’Ossola.

precedente esperienza partigiana, di cui permuta il lavoro cospirativo. In sostanza tenta di coniugare le esigenze di visibilità proprie ad un reparto militarizzato, riconoscibile per l'aspetto esteriore – i giubbotti di pelle dell'aviazione americana e quelli grigio-verdi dismessi dai marines costituivano una vera e propria divisa, da esibire nelle manifestazioni in pubblico – con quelle tipiche di un gruppo di individui tra di loro vincolati in ragione di un legame profondo, non solo di reciprocità ideologica ma anche di impegno politico fortemente militarizzato. Che in questo caso era dato da una precisa finalità: quella di colpire fisicamente i fascisti, vecchi e nuovi. Composta da alcune decine di uomini, ai quali però guardano con simpatia molti militanti del Pci milanese; sospesa tra attività militante – il servizio d'ordine alle manifestazioni pubbliche – e vocazione criminosa al limite della delittuosità fine a sé, ovvero dell'omicidio come obiettivo; a tratti silenziosamente blandita ma mai ufficialmente riconosciuta dal partito di riferimento, che ne temeva le spinte devianti ed eversive, la Volante Rossa fu la manifestazione di un sintomo diffuso, laddove raccoglieva al suo interno l'irrisolto conflitto tra legalitarismo delle organizzazioni di massa della sinistra e culto della lotta antifascista intesa come atto militante. Al quale aggiungeva, come prospettiva di fondo e orizzonte di legittimazione, l'aspettativa per un trapasso insurrezionalistico, che si sarebbe dovuto presto consumare.

Dal canto suo l'esacerbazione degli ex partigiani giunge al culmine nei mesi che seguono l'amnistia, concessa dal ministro guardasigilli Togliatti. Il gesto, espressione di una scelta politica che risulta incomprensibile a molti, ha effetti che attraversano tutto l'anno della sua promulgazione, il 1946, con il ritorno in montagna, riarmati, di alcune migliaia di combattenti<sup>69</sup>. Non si tratta di violenza in senso

<sup>69</sup> Le cifre ufficiali di quei mesi parlano, prudenzialmente, di 1.300 elementi,

stretto bensì di una manifestazione di esasperazione. Nel complesso delle motivazioni entrano in gioco fattori molteplici, non riconducibili solo ad una forma particolarmente accesa di opposizione politica (in particolare le richieste di abrogazione della amnistia e di una epurazione severa degli apparati pubblici) ma connessi soprattutto a bisogni di natura economica, tra i quali il blocco dei licenziamenti in corso in diverse parti del paese. Va in questo senso, inoltre, anche la necessità di vedere garantiti percorsi privilegiati agli ex partigiani ora disoccupati, in particolare modo attraverso l'assunzione di parte di essi nelle forze di polizia. Cosa che puntualmente non avverrà.

Il 1946 è un anno di cambiamenti anche perché si svolgono per la prima volta, da dopo la trasformazione del fascismo in regime, libere elezioni alle quali partecipa la popolazione femminile. La scelta della forma istituzionale e, contestualmente, la tornata per la Costituente e per le amministrative, è il primo terreno di prova su cui si esercita non solo la volontà del corpo degli elettori ma anche il sistema di interdizioni ideologiche che funzionerà, con fasi alterne, fino alla prima metà degli anni Settanta. L'anticomunismo ecclesiastico inizia a battere la grancassa mentre si avvia una stagione di indagini da parte della magistratura, all'epoca corpo sociale ed istituzionale conservatore, fortemente compromesso con il passato regime e mai epurato al suo interno, sui "delitti" commessi durante la lotta armata per la Liberazione. Al di là della liceità delle singole inchieste è il ritorno politico quel che si va cercando, confidando nel fatto che esso concorra a delegittimare

suddivisi tra le province piemontesi di Torino, Asti e Cuneo e quelle di Verona, Pavia, Sondrio. Ma incidenti riconducibili al sommovimento in atto si registrano anche in Lombardia, nella Liguria e in Emilia Romagna. La scintilla è data dai fatti di Santa Libera, nell'astigiano. A tale riguardo tutta la vicenda è narrata da Laurana Lajolo nel suo studio su *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, Torino, Ega Edizioni, 1995.

la Resistenza *tout court*, consegnandola ad una immagine di eccezionalità militare, ossia di fatto accettabile solo in quanto espressione dell'azione di poche *élites*, antifasciste ma anche e soprattutto – ora più che mai – anticomuniste<sup>70</sup>.

Di fatto, al disagio della maggioranza degli ex combattenti della “macchia” di fronte alla piega che le cose vanno assumendo con il prevalere dell'indirizzo anticomunista, disagio tuttavia contenuto sempre entro i confini delle manifestazioni legalitarie, fanno eco ancora alcune espressioni di violenza criminale. In realtà queste ultime presentano una tipologia peculiare, attribuibile alla presenza di alcuni fattori specifici, in sé irripetibili: la dimensione locale, la persistenza di una mentalità militare, i conflitti interni a singole federazioni del Pci. Ancora una volta l'epicentro è l'Emilia, ed in particolare il reggiano e il modenese, dove sussistono piccoli gruppi armati, disposti a passare alle vie di fatto. Se nel caso della Volante rossa si ha a che fare con un segmento strutturato di militanti del Partito comunista che, all'insaputa di questo, si adoperano per “punire” i fascisti – in ciò sostituendosi, così come era avvenuto nelle fasi immediatamente post-insurrezionali, alla giustizia legale per “completare il lavoro” di epurazione – nel reggiano e nel modenese gli obiettivi e i criteri sono diversi. Il quadro politico di riferimento, intanto, richiama a questioni proprie a quelle realtà:

in questa fase si consuma, soprattutto all'interno del Pci reggiano, l'ultima appendice di un contrasto tra “partigiani” e “politici”, con una parte di combattenti che rivendica un primato decisionale. I partigiani del reggiano affermano a più riprese nei confronti dei politici che «siamo noi che vi abbiamo liberato». Dietro a questo richiamo, oltre all'esigenza di assumere un rilie-

<sup>70</sup> A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 1997 ma anche di F. Focardi, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma, Laterza, 2005.

vo politico, si vuole soprattutto che passi la linea della *guerra che continua*. La liberazione è vista, dai partigiani più intransigenti, come una tappa; l'uso delle armi non è ritenuto indispensabile benché si voglia ottenere in tempi rapidi un radicale cambiamento [...]. Questa posizione incontra l'ostilità dei politici più coscienti e preparati e non mancano «scontri violentissimi» tra le due parti.<sup>71</sup>

I gruppi che agiscono sono frastagliati e magmatici. In buona sostanza, non hanno continuità organizzativa né visibilità all'interno dell'organizzazione partitica ma si muovono secondo criteri occasionali e autoreferenziali, in rotta con il legalismo che connota il partito medesimo.<sup>72</sup> Tuttavia con un alone di consenso che si traduce, ancora una volta, in omertà diffuse, soprattutto tra la popolazione. Da questo clima, indiscutibilmente ambiguo, si ingenerano cinque omicidi di personaggi di rilievo nella comunità locale: un industriale democristiano (nella notte tra il 3 e il 4 di giugno del 1946); il parroco di San Martino Piccolo, don Umberto Pessina (il 18 giugno); un capitano dei carabinieri (il 20 agosto); un avvocato liberale (il 24 agosto); il sindaco socialista di Casalgrande (il 26 dello stesso mese).

Le vicende delittuose del 1946 sono slegate da quelle che le hanno precedute. Tuttavia la loro funzionalità politica è elevata, assolvendo all'imperativo di offrire all'opinione pubblica l'idea di una minaccia incombente. A ciò, come già si è detto, si riconnette la stagione delle inchieste – e dei processi – per le uccisioni nel corso della lotta di

<sup>71</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag 175. Il corsivo è nostro mentre il richiamo alla violenza del confronto è da attribuire alla testimonianza offerta da Walter Sacchetti, dirigente della locale federazione del Pci in quegli anni.

<sup>72</sup> Di essi verrà detto, a distanza di molti anni, che un certo grado di legittimazione gli era riconosciuto nella misura in cui erano diramazioni di frange dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, conosciuti come "gruppi di difesa per il disarmo". Nella sua materiale incomprovabilità tale ipotesi, tuttavia, confermerebbe la frattura sussistente tra partito e parte del partigianato in quell'area.

Liberazione. Le quali, non infrequentemente, assumono la veste di veri e propri pronunciamenti antipartigiani, così come di subitanee riscritture della storia recente sulla base di decontestualizzazioni che riducono i fatti trascorsi a meri eventi criminali.

La persecuzione antipartigiana si regge su un uso distorto e strumentale della macchina giudiziaria; i pubblici ministeri costruiscono ipotesi di reato fingendo di ignorare le cause reali di molte esecuzioni, estrapolandole dal loro contesto storico. L'esecuzione del nemico diviene così in questa rilettura un semplice omicidio comune, dove l'accaduto è privato delle precedenti sequenze di azioni e risposte, e il passato fascista delle vittime viene depurato. Le azioni di guerra partigiana sono trasformate alla stregua di omicidi compiuti in tempo di pace, arrivando così a legittimare l'ordine della Rsi, nel momento in cui vengono perseguite azioni commesse prima della liberazione.<sup>73</sup>

L'enfasi mediatica, garantita da una stampa orientata a destra, o comunque su posizioni conservatrici<sup>74</sup>, poiché tali erano le collocazioni politiche di buona parte delle proprietà, chiude il cerchio di una pressione esercitata sul Pci e sulla sua base di consenso elettorale. Il nesso che si tenta di stabilire tra eventi locali, di natura criminale, e la sussistenza di un progetto politico comunista volto a ribaltare gli ordinamenti costituiti, non necessita di riscontri che non siano quelli figurativi, che più si imprimono nella fantasia popolare. La quale si alimenta del *battage* ossessivo sui torbidi e le truculente di singoli fatti, eletti a indice di una volontà sottesa all'agire politico comunista. In realtà la stagione che si apre con il 1946 proseguirà fino al 1954 e, usando come strumento di pressione la punizione dei "delitti partigia-

<sup>73</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pagg. 180-181.

<sup>74</sup> Un esempio per tutti è il martellamento sostenuto dal "Tempo" a partire dall'ottobre del 1945.

ni”<sup>75</sup>, tenterà di affermare la rilevanza della Democrazia cristiana nel garantire la tenuta dell’ordinamento politico di contro alla vocazione “totalitaria” del Partito comunista. Più in generale, ci si adopererà per omettere o attenuare la connotazione fascista delle vittime, enfatizzando invece l’appartenenza alla sinistra dei responsabili, presunti o reali, delle violenze. Del pari, l’enfasi sui “vinti”, e sulle loro presunte ragioni, a partire da quelle di Mussolini, “uomo tradito dalla cattiva sorte”, diverranno moneta corrente nei *magazine* popolari della destra. Insomma, la stagione che si chiude con il 1946, quella dei delitti “eccellenti”, coniugata all’offensiva giudiziaria che si apre contro il partigianato, trasfonde il problema concreto della violenza, consumatasi alla fine di una lunga e devastante guerra, in una sorta di simulacro di confronto politico, dagli accenti esasperati e ultimativi, nel quale la legittimazione dei democristiani passa per la delegittimazione dei comunisti. Più in generale ogni gesto dell’avversario politico comunista viene letto attraverso la lente deformante di una intenzionalità univoca e celata, quella insurrezionalista, di cui la partecipazione del partito alla lotta di Liberazione sarebbe stata solo la premessa. Nell’attesa che l’evoluzione e la maturazione dei tempi avesse permesso di sovvertire l’ordinamento democratico, conducendo l’Italia nell’orbita sovietica. Lo scotto pagato per questo genere di fissità dei ruoli sarà la cristallizzazione del sistema politico, destinato per molti anni a mantenersi ancorato a un circuito di interdizioni. Ma, più in generale, si riprodurrà anche nell’avvelenamento di rapporti che, altrimenti, avrebbero potuto offrire quelle opportunità che mancarono per la costruzione di un sistema di democrazia sociale, informata a quei principi di progressività incorporati anche nella Costituzione repubblicana.

<sup>75</sup> Tra il 1948 e il 1954 gli ex partigiani arrestati, in 38 province, sono 1.697. Di questi 884 sono condannati a 5.806 anni complessivi di carcere.

## 11. La reazione dei comunisti

Già si è avuto modo di richiamare i diversi orientamenti sussistenti all'interno del Pci riguardo al giudizio sulla violenza e nel merito del ricorso ad essa. Il problema che a partire dall'aprile del 1945 si pone per il gruppo dirigente del partito è di traghettare una struttura nata e cresciuta nell'illegalità di massa e nella clandestinità all'interno di ordinamenti politici e istituzionali nuovi, in fase di costruzione essi stessi. Il tutto in un contesto internazionale dove la divisione dell'Europa in due blocchi obbliga coloro che si trovano ad operare in quello occidentale a ridimensionare le proprie aspettative politiche. La questione di fondo è di evitare che la fascinazione per la forza si traduca in una serie di spinte centrifughe, in grado di offrire occasioni di provocazione ai propri avversari ma anche di mettere in discussione la centralità del partito. Insomma, la linea legalitaria e poi parlamentare diventa lo strumento sia per cercare di legittimarsi nel sistema politico postfascista che per gestire la struttura di una organizzazione di massa che ha bisogno di trovare un collante comune.

La vicenda dell'attentato a Togliatti, il 14 luglio 1948, e della gestione dello sciopero che ad esso seguì a livello nazionale<sup>76</sup>, è indicativa della fermezza del gruppo dirigente su questo punto, reputato incontrattabile e imprescindibile. Con il corredo di tentazioni e devianze espresse sia da una parte della base del partito, consegnato al mito della violenza palingenetica, strumento fondativo di una nuova società, capace di accelerare i tempi del socialismo, sia da uomini ben inseriti nell'apparato organizzativo, raccolti

<sup>76</sup> Per uno sguardo prospettico si veda di G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Milano, Il Saggiatore, 1998 come anche del medesimo autore, insieme a Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

intorno alla figura di Pietro Secchia.<sup>77</sup> La soluzione drastica, compiuta tra il 1954 e il 1956, quando Secchia viene emarginato e poi allontanato dalla direzione, è sintomo della complessità e della lunghezza dei tempi nei quali si deve articolare l'azione togliattiana verso le componenti interne più proclivi all'ipotesi "bolsevetica". Ma anche della consapevolezza delle diffuse resistenze interne che, a livello di militanti, sussistevano all'accettazione della via riformista e, più in generale, dei modi, dei luoghi e dei tempi della democrazia.

L'attacco democristiano e conservatore contro il Pci, oramai descritto come inaffidabile, malgrado le sue professioni di legalitarismo, diviene ben presto uno strumento ideologico che indirizza la discussione politica così come i giudizi di senso comune. Tramutandosi in un vero e proprio assedio, al quale la dirigenza comunista deve dare risposta cercando di mediare con le istanze interne al partito e le spinte velleitarie che si esprimono nel corpo dell'organizzazione. Lo scotto che la sinistra e la destra pagheranno, da allora in poi, sarà l'impossibilità – che si traduce infine in incapacità congenita – di riflettere sulla natura della violenza che ha attraversato il paese dal primo conflitto mondiale in poi. Il carattere stratificato e pluralista dell'esperienza resistenziale, verrà così negato a favore di opposte visioni, partitizzate o comunque politicamente lottizzate, tra di loro però convergenti nell'enfatizzare l'autocelebrazione apologetica rispetto a qualsiasi altro genere di pensiero.<sup>78</sup> È nel solco di questo percorso culturale e ideologico, che si avvia alla fine del 1945 per giungere fino agli anni Settanta, che la questione della "guerra civile", impli-

<sup>77</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Milano, Rizzoli, 1984.

<sup>78</sup> Su questo versante è utile la lettura del già menzionato lavoro di Filippo Focardi su *La guerra della memoria*.

cata dalla lotta condotta tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, viene prima ridimensionata e poi negata dal Partito comunista. Poiché in essa si coglie un triplice elemento di problematicità:

1. sul piano politico il Pci ambisce a presentarsi come il principale attore di un conflitto sorto prevalentemente per liberare l'Italia dall'occupazione straniera. Perché da ciò deriverebbe non solo l'intrinseco carattere nazionale della propria organizzazione ma anche la legittimità dell'ispirazione a governare un paese sì "capitalista" ma disponibile ad esperienze di "democrazia progressiva";
2. sul piano ideologico il "partito nuovo" di matrice togliattiana deve confrontarsi con la pesante eredità leninista, non solo inadeguata ma sostanzialmente eccentrica rispetto alla linea che si intende affermare. Da questo punto di vista la guerra civile è espressione che ha una precisa chiave di lettura, interna alla dottrina di Lenin, per la quale la rivoluzione, agita per via armata, richiede un confronto di classe che è anche scontro civile;
3. sul piano organizzativo, infine, il Pci deve stemperare ogni anelito insurrezionalista – che è poi l'unica esperienza di massa che il partito ha fatto fino al 1945 – per trasferirlo in una difficile quotidianità, dove al ricorso alla forza si sostituisce quello al dialogo. Il mantenimento di un partito di massa richiede l'assorbimento di tutte le spinte centrifughe, così come delle pulsioni sediziose, ma anche la costruzione di un complesso sistema di militanze, volontarie e professionali, dove la disponibilità alla mobilitazione, sia pure in chiave legalitaria, non venga mai meno. La lotta, insomma, deve proseguire ma a patto che si traduca in un percorso dove l'elemento classista, peraltro sempre riconosciuto nella sua rilevanza (essendo il vero indice di autolegit-

timazione<sup>79</sup>), non implichi il richiamo a quello legato alla guerra civile. Ovvero, il conflitto di classe e la tutela degli interessi del mondo del lavoro non potranno mai tradursi in una messa in discussione degli ordinamenti istituzionali derivati dalla Costituzione.

Quel che è certo è che Togliatti e il gruppo dirigente che si raccoglie intorno a lui devono procedere in un tortuoso percorso di educazione alla democrazia dei propri militanti ed elettori. Alle spalle c'è la memoria della pesante sconfitta del riformismo socialista per mano del fascismo; nel presente vi è la faticosa contiguità con l'Unione Sovietica e il blocco orientale; in prospettiva vi sono i nodi irrisolti del paese, la necessità di ricostruirlo evitando che gli errori del passato si ripetano. Permettendo quindi ad una collettività, che fino al 1945 è stata esclusa da ogni meccanismo decisionale, di potere accedere ad un ruolo pubblico, decidendo per sé e di sé. Il ricorso alla forza è una mitologia non facilmente eludibile, non solo perché esercita su ampi strati della base comunista una capacità di attrazione immutata, ma poiché si presenta a molti come la facile soluzione per problemi altrimenti troppo difficili. È questo, come già si è avuto modo di affermare, uno dei retaggi del fascismo ma anche la suggestione che più spesso si accompagna ad una modernità fatta di guerre e di lavoro industriale condotto in condizioni di sfruttamento collettivo.

La violenza politica, quindi, sta in un rapporto di difficile simmetria con il suo antipode, la democrazia politica, intesa come dimensione pubblica della partecipazione e insieme di istanze con le quali l'individuo si identifica nella collettività. La scelta di dare corso ad una democrazia so-

<sup>79</sup> Il partito della classe operaia, come di quelle subalterne, non può che essere il partito della lotta di classe. Ma se nella dottrina tradizionale questa precorre il sovvertimento rivoluzionario, ora invece essa deve accompagnare una evoluzione pallidamente riformista.

ziale è il tramite per mezzo del quale Togliatti cerca, nel contempo, di definire i caratteri del partito così come di smussare ogni prospettiva militarista (e, con essa, leninista). Quanto meno come opzione di massa, nella consapevolezza che la disparità di forze vigenti in campo, coniugata alla inevitabile mancanza di dimensione strategica di un atto di rottura armata, avrebbero determinato non solo il tracollo dell'organizzazione comunista ma anche la crisi irreversibile della fragile democrazia italiana. Da questo punto di vista non sussiste alcun genere di legame tra violenza insurrezionale e inerziale, consumatesi nei lunghi mesi della transizione, tra il 1945 e il 1946, e struttura organizzativa – oltre che pensiero politico – del Pci dal dopoguerra in poi. Sono due fenomeni radicalmente distinti. Mentre senz'altro si dà la persistenza nel corpo militante, in quanto «utopia quasi privata»<sup>80</sup>, e in alcune delle sue componenti periferiche, come potenziale d'azione, di una qualche disponibilità all'uso delle armi. Una disponibilità morale, prima ancora che materiale, ossia concreta. Nel senso di una bassa soglia, rivelabile nel momento in cui se ne creassero le condizioni, nell'inibizione al ricorso alle vie di fatto. Ma è questo un dato che intercetta la disposizione d'animo non solo dei comunisti ma di una intera comunità nazionale, nella quale la violenza si è presentata sempre come un fatto strutturale e mai occasionale. Dall'Unità d'Italia in poi.

Piuttosto, ed è elemento che spesso viene dimenticato, la conversione togliattiana traduce tale silenziosa disposizione – in sé pericolosa poiché estranea agli istituti della democrazia, proclive com'è a saltare il momento della mediazione nei conflitti – in una nuova vocazione collettiva, quella alla “vigilanza democratica”: innanzitutto del partito inteso come patrimonio condiviso di persone e cose poi,

<sup>80</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 192.

con il trascorrere del tempo, delle istituzioni democratiche e repubblicane *tout court*. Si tratta, da un lato, della assunzione dell'esperienza partigiana come *esempio* di quanto i comunisti e gli autentici “democratici” saprebbero fare qualora le tentazioni restauratrici si dovessero spingere oltre la soglia del tollerabile (dettata dal mantenimento nello stato di legalità del Pci medesimo); ma anche, dall'altro, della opzione per una democrazia intesa come bene di massa, da difendere in quanto primo passo verso una qualche forma di socialismo altrimenti difficilmente realizzabile, in Italia, senza il consenso dei “ceti medi”.

## **12. I problemi della inefficiente epurazione, della mancata punizione e delle persecuzioni antipartigiane**

Al novero delle questioni sollevate dalla transizione e dal manifestarsi di una reazione collettiva che in alcuni momenti assunse i connotati di una rivalsa, si aggiungono sia i problemi dell'epurazione che della punizione. Il fallimento dell'Alta Corte di Giustizia<sup>81</sup>, istituita nell'Italia liberata dagli angloamericani prima del 1945, è solo il primo, eclatante segno di quel che sarebbe capitato negli anni successivi alla Liberazione, laddove «la teatralizzazione della pena si [trasformò] nella messa in scena dell'impunità».<sup>82</sup>

Quel che avvenne, se si fa eccezione per l'uccisione di Mussolini e dei gerarchi fascisti del suo seguito, consumatasi sulla scorta di una precisa direttiva politica, fu infatti

<sup>81</sup> Istituita con il Decreto legislativo luogotenenziale n°198 del 3 settembre 1944 aveva ad oggetto il giudizio sull'operato delle più alte cariche del decaduto regime fascista. Inaugurò la sua attività con la seduta del 20 settembre del medesimo anno. In tutto, prima della Liberazione, tenne quattro processi. Dopo di che continuò a giudicare – ed anche a condannare – ma perlopiù imputanti contumaci e latitanti. La quasi totalità delle condanne venne poi amnistiata nel 1946. Peraltro la Corte, all'epoca, era già stata soppressa.

<sup>82</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 32.

una sorta di *eliminazione per traslazione*. Ad essere colpiti, infatti, non furono necessariamente i responsabili dei crimini più efferati e neanche quanti tra coloro più si erano adoperati a favore del neofascismo saloino come del vecchio regime. La risposta, infatti, si abbatté su chi veniva identificato, di volta in volta, come il referente diretto, immediato di ciò che era stato il fascismo locale. Vuoi perché aveva fino all'ultimo goduto di una certa notorietà e visibilità nella comunità di appartenenza; vuoi perché dal giudizio comune era stato identificato come il soggetto che, in loco, meglio rappresentava, sommandoli in sé, i caratteri più deteriori della decaduta dominazione. In buona sostanza, quasi sempre i "pesci piccoli".

La giustizia penale, per quel che le competeva, non assolse alla sua funzione, nei confronti di crimini e criminali fascisti. Per la punizione dei reati legati alla "collaborazione con i tedeschi"<sup>83</sup> furono istituite le Corti Straordinarie d'Assise, presenti nelle città in cui erano avvenuti i delitti (ma dove avevano agito anche le formazioni della Resistenza). Alla severità delle disposizioni formali e alla

<sup>83</sup> La casistica compresa sotto questa espressione era ampia e andava dalla partecipazione ai rastrellamenti alla delazione, dalla compromissione economica all'aver commesso sevizie e così via. Era considerato collaborazionista il cittadino, in borghese o in divisa, che prestava volontariamente la sua opera, militare, civile o di altra natura, al servizio dell'invasore. Alla Repubblica sociale italiana non era riconosciuta alcuna legittimità, essendo considerata come un tentativo di governo di fatto, politicamente compromesso con l'occupante, avente l'unico obiettivo di interrompere la giurisdizione e la potestà della legittima autorità, riparata nel territorio liberato dagli alleati angloamericani. Faceva testo, in ciò, la firma dell'armistizio di Cassibile, intesa come piena manifestazione di volontà da parte del legittimo governo, quello regio. Se la sua sovranità era interrotta nelle terre occupate, tuttavia non era soppressa. Gli italiani erano quindi tenuti a non collaborare con il nemico. Le pene previste erano severe poiché ricadevano sotto le fattispecie contemplate dal codice penale militare di guerra, esteso nella circostanza al giudizio contro i civili. Si trattava del più generale reato di "tradimento", che militarizzava le condotte fatte proprie anche da chi non indossava sul momento una divisa.

minaccia di sanzioni dure seguì una applicazione nel giudizio sostanzialmente mite, con l'attivazione di meccanismi compensativi e dilatori, che si traducevano in una secca riduzione dei profili di responsabilità e della dimensione delle condanne per i giudicati. Su 21.454 collaborazionisti imputati e rinviati a giudizio solo il 27,6 % fu condannato ad una qualche pena. Di questi, il 10 % (500-550 circa) lo furono a morte. Ma le condanne eseguite riguardarono in tutto 91 persone. Le altre furono commutate, frequentemente in pochi anni di detenzione.<sup>84</sup> La distribuzione delle condanne a morte vede il Piemonte in prima fila (203), seguito dall'Emilia Romagna (136) e poi dalle province di Milano (36), Treviso (22), Lodi (18), Rovigo (13), Brescia (9), Savona (8), Udine (6) e Genova (4).

Nella sua filosofia di fondo la giustizia che segue alla Liberazione non intendeva colpire i fascisti bensì gli autori di crimini particolarmente efferati o di eccessi tali da non potere essere considerati come prodotto delle necessità belliche. Il fascismo, insomma, non era da considerarsi in sé un reato. Le condotte criminali, generate dall'adesione al regime prima e alla Rsi poi, invece lo erano. Altro discorso, va da sé, era offerto dalla *sanzione politica*. Ma questa non riguardava i tribunali. Di fatto ad essere colpiti, tra i fascisti, sono soprattutto coloro che avevano commesso reati estranei alla guerra partigiana<sup>85</sup>. Ma la legislazione recepisce in linea di principio l'eccezionalità di quanto era avvenuto nei lunghi mesi dell'occupazione, manifestando con le Corti e la giurisprudenza da esse prodotte quanto meno una intenzione, quella di procedere in giudizio facendo propria la consapevolezza della natura lace-

<sup>84</sup> A titolo di raffronto in Francia gli imputati rinviati a giudizio furono più del doppio, 50.095 per l'esattezza. L'84% di essi fu riconosciuto colpevole e quindi condannato. Le sentenze di morte, 7.037, furono eseguite in 767 casi.

<sup>85</sup> Ad esempio, le violenze sulla popolazione, il concorso alla deportazione, l'uso della tortura, la fucilazione di civili e così via.

rante del conflitto appena conclusosi. Non difettò quindi del tutto un qualche aspetto innovativo.

Nei confronti dei partigiani non venne invece approntata alcuna specifica disciplina legislativa, né per legittimare le azioni commesse durante la guerra di liberazione ed immediatamente dopo la sua conclusione, né per la repressione dei reati eventualmente commessi nel corso della guerra civile.<sup>86</sup>

Questo vuoto legislativo, apparentemente giocato a favore della Resistenza, diverrà con il trascorrere del tempo uno dei più importanti strumenti nella legittimazione della persecuzione antipartigiana poiché

il problema viene abbandonato [...] al diritto penale comune, cioè al codice penale Rocco del 1930, ed agli organi della giustizia ordinaria, cioè a giudici che si erano formati durante il fascismo e non erano poi stati epurati dopo la caduta del regime. Si verificò, in altre parole, un caso emblematico di continuità delle leggi, degli apparati e degli uomini tra il regime fascista e l'ordinamento repubblicano.<sup>87</sup>

A tal guisa Piero Calamandrei denunciò fin da subito il rischio al quale i resistenti venivano esposti poiché non sancendo normativamente la peculiarità della loro azione, e delle condizioni nelle quali si era svolta, del pari al mancato riconoscimento della «nuova legalità uscita dalla rivoluzione», alla quale si preponeva il mantenimento della legislazione fascista, «tutti i fatti rivoluzionari compiuti dai combattenti della lotta clandestina e della guerra di liberazione dovevano necessariamente apparire come atti criminali di ‘ribelli’, invece che come atti eroici di difensori

<sup>86</sup> G. Neppi Modona, *Guerra di liberazione e giustizia penale. Dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in *Guerra, Resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, 1991, pubblicazione a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Bologna, pag. 40.

<sup>87</sup> G. Neppi Modona, *Guerra di liberazione e giustizia penale*, cit., pag. 40.

della patria invasa».<sup>88</sup> Il mancato riconoscimento giuridico della liceità e della legittimità delle azioni compiute dai partigiani durante la guerra esponeva questi ultimi alle ritorsioni, di natura penale ma anche civilistica. Permanendo un concetto di legalità derivato dal fascismo i comportamenti dettati dallo stato di eccezione potevano essere rinviati alla loro radice di reati “comuni” poiché del tutto decontestualizzati e, soprattutto, perché letti sulla scorta della lente deformante del sistema di leggi mussoliniano.

In effetti, per gli organi di polizia della Repubblica sociale italiana tutte le attività e le azioni partigiane dovevano essere qualificate come reato ai sensi del codice penale in vigore e della legislazione penale speciale emanata dopo il 1943; dal canto loro, dopo la liberazione i giudici si trovarono ad intentare i relativi procedimenti penali [contro i partigiani ritenuti responsabili di crimini, n.d.r.] sulla base dei rapporti di polizia della Repubblica di Salò, in un contesto in cui era del tutto evidente l'interesse del governo nazifascista di considerare quei fatti come reati comuni, così nascondendo e sminuendo la portata della guerra partigiana.<sup>89</sup>

La nozione stessa di “ribelle”, declinata secondo una accezione negativa, equiparava nel linguaggio repubblicano l'insorgente al delinquente, destituendolo di qualsiasi qualità politica.

Su questa contraddizione tra evoluzione dei fatti, trasformazione del sistema politico, partecipazione di massa alla lotta di Resistenza da un lato e permanenza del vecchio ordinamento giuridico, nonché di giudici legati in qualche modo al passato regime, fece breccia l'offensiva antipartigiana, ma anche il condono generalizzato delle responsabilità dei fascisti, condotti entrambi nelle aule giudiziarie.

<sup>88</sup> P. Calamandrei, *Restaurazione clandestina*, in “Il Ponte”, 1947, pag. 966.

<sup>89</sup> G. Neppi Modona, *Guerra di liberazione e giustizia penale*, cit., pag. 48.

L'amnistia fu lo strumento con cui si tentò di porre rimedio ad una situazione di evidente discrasia, mettendo così sul medesimo piano i comportamenti assunti durante la guerra di Liberazione, i delitti consumati dopo il 25 di aprile e le violenze repubblicane. Chiamata ad applicare i provvedimenti di clemenza, con ampia discrezionalità, era quella stessa magistratura che tra l'evento di rottura costituito dalla lotta partigiana, che andava al di là della nozione stessa di "fatti d'arme" per divenire a modo suo fonte di nuova legalità, e la continuità degli apparati – e delle forme di legittimità ad essi connessi – optò per la tutela dei secondi.<sup>90</sup> Lo fece seguendo i percorsi che gli erano propri, non necessariamente in mala fede ma assecondando il principio dell'applicazione (nei contenuti, nei modi e con i tempi) di una legislazione inadeguata perché avulsa dai contesti nel merito dei quali si chiedeva di formulare un giudizio. La Cassazione, infine, chiamata a giudicare della legittimità delle sentenze, ebbe buon gioco ad invalidarne non poche laddove i vizi di forma erano ripetuti. Anche dinanzi alla plateale dimostrazione della sussistenza della fattispecie criminosa. Si trattò, in molti casi, di un vero e proprio «ostruzionismo»<sup>91</sup> contro le sentenze di primo grado, che intercettava in anticipo, con la fine del 1945, il venire meno di una vocazione chiaramente antifascista, nella magistratura come nella società. Quindi nell'applicazione del diritto. Che già aveva iniziato a scontare la fallimentare vicenda delle epurazioni, soprattutto nel settore delle pubbliche amministrazioni.<sup>92</sup>

<sup>90</sup> G. Neppi Modona, *Il problema della continuità dell'amministrazione della giustizia dopo la caduta del fascismo*, in *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.

<sup>91</sup> M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pag. 58.

<sup>92</sup> Si veda la riguardo V. Crisafulli, *La continuità dello stato*, in "Rivista italiana per le scienze giuridiche", n. 47, 1964; C. Pavone, *La continuità dello stato: istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino,

La promulgazione dell'amnistia, il 22 giugno 1946, interviene nel mentre molti processi sono ancora in atto e l'opera istituzionale di defascistizzazione a malapena abbozzata. Di fatto i primi ne risulteranno completamente delegittimati mentre la seconda si interromperà bruscamente. Ad uno sguardo retrospettivo non è la liceità politica di fondo del provvedimento a dovere essere messa in discussione bensì l'opportunità dal punto di vista dei tempi. Ogni società che esce da un conflitto dilacerante per consolidare le nuove istituzioni ha bisogno di seguire un percorso di elaborazione delle responsabilità. Solo dopo che ciò sia avvenuto, ovvero che la memoria della colpa si sia consolidata e diffusa, viene il tempo della clemenza. L'amnistia sta all'epurazione così come l'oblio sta al ricordo. Di fatto l'operazione politica che viene repentinamente realizzata nel nostro paese chiude ogni spazio al confronto e alla discussione prima ancora che se ne dia l'effettiva possibilità. Se essa era volta ad allargare la base di consenso rispetto alla nascente Repubblica e a una nuova classe politica, lo fa a costo di rimuovere le cause che ingenerarono la guerra e il riconoscimento delle effettive responsabilità. Fino a vere e proprie torsioni di senso morale, prima ancora che giuridico quando, tra le motivazioni ostative alla concessione dell'amnistia il decreto, all'articolo 3, menziona le "sevizie particolarmente efferate", istituendo così, con un dispositivo lessicale adatto ad ogni manipolazione, una guarentigia per i torturatori; la cui efferatezza, soprattutto alla Cassazione, non sembrò quasi mai tale da dovere costituire un ostacolo alla libertà.

L'applicazione del dispositivo di perdono giudiziale si rivolse anche ai partecipanti alla Resistenza, investendo i

Giappichelli, 1974; R. Palmer Domenico, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996; L. Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, l'Arciere, 1988. Di diverso giudizio è H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, Bologna, il Mulino, 1997.

“delitti politici” commessi non oltre il 18 giugno 1946.

L'esigenza era certamente quella di usare clemenza per le intemperanze commesse dal movimento partigiano dopo la guerra di liberazione [...] ma tale apprezzabile scelta legislativa non si è tradotta in maniera felice sul terreno tecnico-giuridico. La nozione di delitto politico, pur definita legislativamente dall'art. 8 del codice penale, era – ed è tuttora – oggetto di contrastanti interpretazioni giurisprudenziali, con la conseguenza che la magistratura si trovò investita di un eccessivo potere discrezionale nel qualificare o meno i reati partigiani come delitto politico.<sup>93</sup>

Parimenti,

premesso che dall'amnistia è escluso il delitto di omicidio, viene operata un'eccezione per gli omicidi commessi entro il 31 luglio 1945 “in lotta contro il fascismo”, in considerazione della forza di inerzia del movimento insurrezionale antifascista anche dopo la liberazione. Tale formula legislativa è però stata oggetto di notevoli oscillazioni interpretative tra Corti d'Assise che hanno richiesto l'esistenza di veri e propri focolai di resistenza antifascista, e quindi vere e proprie azioni di guerra, ed altre che, con maggiore aderenza allo spirito del provvedimento di amnistia, hanno applicato il beneficio anche ai reati commessi con la convinzione meramente soggettiva che il nemico non fosse ancora del tutto vinto.<sup>94</sup>

In questa palese asimmetria di intendimenti e procedimenti che interviene nella formulazione di una giurisprudenza repressiva delle manifestazioni di devianza, si incontrano e si sommano motivazioni differenti. E che tuttavia trovano un duplice elemento ispiratore, sia nel clima di diffidenza nei confronti del partigianato che dopo la caduta del governo Parri va diffondendosi e consolidandosi, sia nella continuità degli apparati amministrativi e delle loro logiche.

<sup>93</sup> G. Neppi Modona, *Guerra di liberazione e giustizia penale*, cit., pag. 46.

<sup>94</sup> G. Neppi Modona, *ivi*, cit., pag. 46.

### 13. Memoria della violenza

Ma come si delimitano gli ambiti di una “memoria identitaria”? «Faccio un esempio sul 25 aprile: nel senso comune oggi tende a prevalere l’immagine della carneficina fatta dai partigiani; nella dimensione istituzionale voluta da Ciampi quella è la data in cui tutti gli italiani riconquistarono la libertà. Tra questi due estremi c’è uno spazio pubblico in cui si muovono memorie separate o opposte: quella degli ex fascisti (un eccidio), quella di chi rimpiange un’occasione mancata (i vecchi azionisti), eccetera. Ecco: questo è lo spazio delle memorie identitarie, quello in cui ogni tradizione culturale e politica deve costruire il proprio Pantheon, rendere riconoscibile il proprio album di famiglia. Sembra invece che la sinistra non abbia più bisogno di eroi né di date simboliche».<sup>95</sup>

Eventi, date, fatti, protagonisti evocano, quasi in una sorta di rappresentazione corale, scenica, la questione della violenza, del suo uso politico e della memoria che di essa si preserva, a distanza di così tanto tempo. Una violenza di rottura ed una istituzionale. La prima contrassegna il passaggio da una condizione storica ad una successiva: la parabola del fascismo movimento che si trasforma in regime è fatta di queste fratture e dal 1919 al 1925 si alimenta del ricorso, deliberato, al manganello e alle rivoltelle. È all’interno di questo terribile contenitore politico che maturano le premesse per quello che vent’anni dopo sarebbe capitato in non poche parti della penisola. La memoria delle offese subite<sup>96</sup>, lungi dall’esaurirsi nel corso del tempo, diverrà uno dei moventi di una rivalsa personale vissuta come non meno obbligata dello stesso confronto in campo aperto, con le armi in pugno, nel processo di liberazione

<sup>95</sup> *Gli smemorati di sinistra*, intervista di Simonetta Fiori a Giovanni De Luna in “La Repubblica”, giovedì 24 novembre 2005.

<sup>96</sup> Bernardo Bertolucci ce ne ha dato una convincente raffigurazione in due suoi film, *Strategia del ragno* e *Novecento*.

dal fascismo repubblicano. Laddove motivazioni collettive andavano sommandosi a pulsioni individuali. Non è questione di abbandonarsi a facili simmetrie, e ancor meno a inaccettabili parificazioni, bensì di cogliere il carattere fondativo che, nei trapassi di regime, il ricorso alla forza fisica e – soprattutto – all'aggressione nei confronti del vinto (che non è ancora vittima ma rischia di divenirlo ben presto, perlomeno nella sua individualità) può assumere. Fondazione di un nuovo ordine, anche simbolico, dove alla conclusione di un ciclo di vessazioni, legate al tramontante ordinamento politico, si somma il diritto allo sfogo di una passionalità a stento repressa. In questa miscela, a tratti feroce, poiché sempre rabbiosa, come lo possono essere solo i risentimenti repressi per troppo tempo, la violazione del corpo del nemico assumeva i connotati di una affermazione di sé, crudele ma necessaria. L'atto fondativo, a ben vedere, sta in ciò. La violenza segna il superamento di una linea di confine, oltre la quale nulla sarebbe più stato come prima. Il movimento partigiano – ma più in generale la collettività – nel fare ricorso ad essa non intendono dare seguito a nessun progetto politico compiuto<sup>97</sup> ma vogliono stabilire una soglia di linea di non ritorno. La richiesta di una punizione esemplare dei fascisti, rei non solo di condotte abominevoli ma, nella percezione comune, del fatto stesso di avere portato il paese alla guerra e alle distruzioni da essa ingenerate, è il segno di una frattura, una discontinuità che si consuma nel corpo della nazione una volta

<sup>97</sup> È invece questa è invece la tesi del già ricordato Giampaolo Pansa, richiamata come sostegno storiografico per i suoi lavori su *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004 e *Sconosciuto 1945*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005. Dietro alle uccisioni vi sarebbe stato un piano preordinato per realizzare una vera e propria trasformazione violenta dell'ordinamento sociale. Gli omicidi dei fascisti avrebbero preceduto quelli di parte della borghesia, in omaggio ad un obiettivo, la conquista del potere, che richiedeva l'eliminazione del maggior numero possibile di eventuali oppositori.

per sempre. Quando una guerra finisce, tanto più se porta in sé i tratti di un confronto tra i civili, si fa la conta delle responsabilità. È una matematica politica elementare ma che serve a chiudere con il passato assegnando le colpe. Chi ne è destinatario deve pagare pegno: non per cattiva sorte ma per collusione. Nessuno può rivendicarsi al di sopra del suo ruolo. L'espiazione segue molteplici vie ma può essere, in alcuni casi, tanto più violenta quanto minori sono le opportunità di seguire un percorso legalitario. Cercare in ciò, a tutti i costi, i segni di una coscienza politica compiuta, ovvero di una aderenza ad un disegno preordinato, implica il non sapere cogliere quale fu la posta in gioco durante i giorni di Salò e, in rapida successione, nelle settimane successive alla Liberazione. Implica, soprattutto, il non cogliere l'assoluta spontaneità di buona parte delle manifestazioni che si succedettero in quei mesi, in accordo con la natura stessa del moto resistenziale, basato sulla ri-acquisizione collettiva di un diritto conculcato dal fascismo, quello di autodeterminarsi, come individui e in quanto comunità.

Del pari alla violenza di rottura – e quella esercitata nelle settimane successive al 25 di aprile del 1945 era dentro questa dimensione – c'è poi la violenza istituzionalizzata. La ricordiamo non per rendere omaggio ad un ozioso esercizio di classificazione ma perché è dalla rottura del monopolio statale ed istituzionale della violenza che deriva quella forma di cruenta transizione che è stata in oggetto delle nostre riflessioni. Laddove, però, trattandosi dei fascismi, non si aveva più a che fare con una idea di “forza necessaria” bensì con la brutale e compiaciuta affermazione di un ferino bisogno di prevaricazione. Il fascismo, movimento e regime, era totalmente interno a tale dinamica. Era nella sua medesima essenza, nel suo nucleo originario il legittimarsi, materialmente e simbolicamente, attraverso di essa. La Liberazione si consuma dopo un estenuante ri-

petersi di cicli di violenza, sanciti dal regime prima e praticati dalla Repubblica di Salò poi nei termini di una quasi ordinaria amministrazione. È certo che la temperie nazista e fascista si alimentava di tale elemento, ribadendo sempre e comunque che la qualità del suo progetto politico stava, per l'appunto, nella capacità di ricorrere alla forza belluina senza vincolo morale alcuno. L'azione politica stessa era ridotta a questa radice elementare. Gli anni della guerra avevano non solo intensificato bensì radicalizzato l'intero disegno di dominio, facendo della violenza il perno sul quale dovevano ruotare non solo le condotte belliche ma anche i nuovi equilibri politici, sociali, culturali e demografici che dalla stessa sarebbero derivati. La violenza, insomma, si poneva come orizzonte entro il quale collocare i rapporti di vassallaggio e servitù che avrebbero connotato l'Europa presumibilmente dalla vittoria sui campi di battaglia per parte nazista e fascista in poi. Scrive al riguardo Claudio Pavone:

Nell'Italia del 1940, e con finale evidenza in quella del 1943, l'esercizio della violenza apparve (...) come lo sbocco di un'accumulazione di lunga data. Questo rese la violenza da una parte più ovvia, dall'altra più spietata; ma preparò allo stesso tempo il passaggio a una riconsiderazione dei limiti del ricorso ad essa e delle possibilità di un suo uso contingente per renderla nel futuro impossibile. La violenza come seduzione e la violenza come dura necessità si scontrarono così in modo palese, pur convivendo talvolta nelle stesse persone.<sup>98</sup>

Non si trattava di un sentimento univoco, sia ben chiaro. Poiché seduzione e necessità – la prima tutta interna alla logica fascista, la seconda prodotto dello spirito dei tempi – travasavano l'una nella l'altra con estrema facilità, coinvolgendo in ciò gli uni, i promotori, i fascisti; ma

<sup>98</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pag. 416.

anche gli altri, ovvero i resistenti e la medesima popolazione civile, quando se ne presentava l'occasione.

A più riprese, e nei più differenti modi, coloro che vissero allora quell'esperienza e ne trassero materia per una riflessione, ce ne hanno demandata vivida memoria. Nella diversità di approcci e di sensibilità emerge, tuttavia, il tema unificante della cupezza e della lividezza dei tempi. Contrassegnati da un secco abbassamento della soglia di censura morale verso condotte altrimenti reputate come riprovevoli o comunque scarsamente accette. Tra la caduta delle remore residue (corrispettivo individuale del crollo dei sistemi di legittimità statale e di monopolio pubblico della forza) e bisogno di superare l'intollerabilità di una situazione d'insicurezza la violenza esplode, sia come atto di rivalse personale che come strumento di condotta collettiva. Poiché chiude brutalmente, non meno che repentinamente, con un atto di forza un periodo di efferatezze. Si tratta, in questo caso, di un vettore che raccoglie e coalizza l'astio maturato, lo incanala, gli dà obiettivi concreti, lo fa maturare verso una meta che pare essere tangibile e risolutiva. Come tale, a modo suo, per inverosimile che possa sembrare a distanza di tanti anni, anche risolutivo. In questo sta, a ben vedere, l'elemento fondativo della violenza popolare. Segnando il passaggio dallo stato di sudditanza che l'incertezza ingenera a quello di presa di possesso del proscenio collettivo. È il momento in cui l'impotenza si trasforma in un atto di potenza assoluta, tanto tracontante quanto subitanea. A contare è la manifestazione in sé, non il resto. Alla violenza fascista, subita passivamente nel corso degli anni, si sostituisce così l'atto di riappropriazione di se stessi, attraverso lo spossessamento del corpo di colui o di coloro che sono identificati come nemici assoluti. Nelle tristi immagini dell'uccisione dell'ultimo federale di Torino, Giuseppe Solaro, c'è molto di questo. Non diversamente dall'assassinio di Donato Carretta, l'ex diretto-

re del carcere di Regina Coeli di Roma<sup>99</sup>, allorquando la folla si avventò su quello che doveva essere solo un teste e che invece si trasformò nel capro espiatorio delle circostanze. C'era una pedagogia pubblica dell'annichilimento<sup>100</sup> che stava alla radice di una serie di atti che, pur inserendosi nel solco dell'esercizio di un antico e feroce diritto, quello alla rivolta popolare, catalizzavano gli effetti di anni di imbarbarimento delle relazioni sociali. In questo, va detto, alcuni fascisti pagarono pegno per il virilismo con il quale avevano connotato le loro gesta. E per la mistica della morte, più o meno "bella", alla quale dicevano di volersi immolare.<sup>101</sup> In ragione della quale furono presi senz'altro sul serio, ma con un ribaltamento dei modi: la morte fu a certuni data, ma non bella bensì straziante. Diventando, così, vittime della subcultura che avevano espresso. Quei fenomeni che rubriciamo oggi come violenza insurrezionale e inerziale, consumatisi in mesi di trapasso, erano debitori di questo quadro di riferimento. Figliavano dal fascismo, in buona sostanza. Lo esaurivano definitivamente facendo ricorso alla forza, l'unico strumento di autoaffermazione per una comunità nazionale costretta a più di vent'anni di vessazioni, oltraggi, censure e, per l'appunto, violenze. Chiudendo così il cerchio della guerra di cui quel regime era, nel medesimo tempo, causa ed effetto.

<sup>99</sup> G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

<sup>100</sup> Su questo punto, applicato in particolare alle vicende dei lager, si veda di R. Mantegazza, *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Enna, Città Aperta, 2001.

<sup>101</sup> *A cercare la bella morte* è il titolo di un fortunato libro di Carlo Mazzantini (Milano, Mondadori, 1986 e successive edizioni), ex milite repubblicano, nel quale descrive la sua esperienza militare ma anche l'ispirazione che ne era, per così dire, all'origine.

## Bibliografia

- A.A.V.V., *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- L. Alessandrini e A. M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953. Contesto politico e organizzazione della difesa*, in "Italia contemporanea", n. 178, marzo 1990.
- Z. Algardi, *Processo ai fascisti*, Firenze, Vallecchi, 1958.
- F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- C. Barazzetti, C. Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- C. Bermani, *La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, in "Primo Maggio", n. 9, 1977.
- , *Storia e mito della Volante rossa*, Milano, Nuove Edizioni Internazionali, 1996.
- L. Bernardi e G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei "rossi". Fascismo, Resistenza e Ricostruzione e Reggio Emilia*, Roma, Ediesse, 1996.
- G. Carcano, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la liberazione*, in "Studi piacentini", n. 8, dicembre 1990.
- S. Conti, *La repressione antipartigiana. Il triangolo della morte 1947-1953*, Bologna, Clueb, 1979.
- G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.
- G. Crainz, *Il conflitto e la memoria*, in "Meridiana", n. 13, gennaio 1992.
- , *Discutendo di Emilia: "partito nuovo" e conflitti antichi*, in "Politica ed economia", n. 12, dicembre 1990.
- , *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, in "Meridiana", n° 22-23, 1995.
- G. De Luna (a cura di), *Insegnare gli ultimi 50 anni: rifles-*

*sioni su identità e metodi della storia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

G. De Luna e M. Revelli, *Fascismo-antifascismo. Le idee, le identità*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.

F. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.

R. Botta, *Riflessioni sulla violenza nel biennio 1943-1945*, in "I viaggi di Erodoto", n. 28, 1996.

P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, Bologna, il Mulino, 1991.

R. P. Domenico, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996.

M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

-, *La Resistenza tra unità e conflitto*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

-, *Azioni di guerra e potere partigiano nel dopoliberazione*, in "Italia Contemporanea", n. 188, 1992.

-, *Piazzale Loreto 29 aprile: aspetti di una pubblica esposizione*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 2, 1990.

-, *Piazzale Loreto*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* (a cura di Mario Isnenghi), Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 487-499.

F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

G. Fiori, *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Torino, Einaudi, 1993.

F. Focardi, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma, Laterza, 2005.

N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1996.

-, *Le verità della storia: scritti sull'uso pubblico del pas-*

- sato, Milano, Manifestolibri, 1999.
- , (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- F. Gambetti, *La grande illusione. 1945-1953*, Milano, Mursia, 1974.
- L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.
- C. Guerriero, F. Rondinelli, *La Volante Rossa*, Roma, Datanews, 1996.
- M. Halbwach, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987.
- A. M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari qualunque (1945-1978)*, Bologna, il Mulino, 1996.
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza, 1997.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- , *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1945)*, Roma, Donzelli, 1997.
- L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.
- L. Lanzardo, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1971.
- M. Legnani e F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.
- , *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998.
- M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Milano,

Rizzoli 1984.

B. Maida, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002.

G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1975.

T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista*, Milano, Electa, 1996.

C. Mazzantini, *A cercare la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986 e successive edizioni.

L. Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988.

I. Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia della guerra civile (1943-1946)*, Milano, Mondadori, 1984.

P. G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del Fascismo dopo la Resistenza 1945-1950*, Milano, SugarCo, 1975 e successive edizioni.

G. Oliva, *La resa dei conti: aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia*, Milano, Mondadori, 1999 e successive edizioni.

-, *La Resistenza alle porte di Torino*, Milano, Franco Angeli, 1989.

-, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994 e successive edizioni.

N. S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947)*, Milano, Sapere 2000 Edizioni, 1994.

A. M. Politi, *La Resistenza tradita. Atti del convegno sulla violenza politica nel dopoguerra a Reggio e in Emilia*, supplemento al n. 9-10 di "Argomenti socialisti", settembre-ottobre 1990.

A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998.

C. Pavone (a cura di), *'900. I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997.

- , *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringheri, 1991 ed edizioni successive.
- , *La guerra civile*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana*, Brescia, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1986.
- , *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Torino, Bollati Boringheri, 1995.
- L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia., 1988.
- L. Paggi, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- , (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, Nuova Italia, 1999.
- G. Pesce, *Quando cessarono gli spari*, Milano, Feltrinelli 1977.
- G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, 3 voll., Milano, EPE 1965.
- G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringheri, 1994.
- G. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995.
- P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.
- P. Secchia, *Il Partito comunista e la guerra di liberazione 1943-1945*, Milano, Feltrinelli 1973.
- P. Sérant, *I vinti della liberazione*, Roma, Edizioni del Borghese, 1966.
- W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi, 1998.
- P. Spriano, *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986.
- , *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Vol. V, Torino, Einaudi, 1975.
- M. Storchi, *Uscire dalla violenza. Ordine pubblico e forze politiche a Modena 1945-1946*, Milano, Franco Angeli,

1995.

-, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Venezia, Marsilio, 1998.

T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1996.

P. Togliatti, *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, Bologna, il Mulino, 1998.

Alcuni romanzi, più di altri, possono aiutare a districarsi tra il viluppo di sentimenti e risentimenti che accompagnarono i protagonisti di quei giorni. Tra di essi (citandone la prima edizione):

I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1947.

F. Camon, *Mai visti sole e luna*, Milano, Garzanti, 1998.

C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Torino, Einaudi, 1960.

B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi 1952.

-, *Una questione privata*, Milano, Garzanti, 1965.

-, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968.

L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964.

C. Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950.

G. Rimaneli, *Tiro al piccione*, Milano, Mondadori, 1953

R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949.

Per un primo inquadramento culturale si veda di A. Ballone, *Letteratura e Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*.

